

l'area *di* Broca

Anno XLVII-XLVIII
n. 112-113
(luglio 2020 - giu 2021)

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")

DONNE PARITÀ ALTERITÀ



l'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XLVII-XLVIII - n. 112-113 (luglio 2020 – giugno 2021)

Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Massimo Acciai Baggiani, Silvia Batisti, Mariella Bettarini,
Maria Grazia Cabras, Maria Paola Canozzi, Paolo Carnevali,
Graziano Dei, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Rossella Lisi, Maria Pia Moschini,
Roberto Mosi, Paolo Pettinari, Antonella Pierangeli,
Aldo Roda, Luciano Valentini

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: m.bettarini.broca@gmail.com

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

Grafica

Graziano Dei

Copertina

Graziano Dei

In IV di copertina

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia NC Composizione

Cerreto Guidi (FI)

Abbonamento annuo: euro 8

Abb. sostenitore: euro 15

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso o
vale per due fascicoli, o un fascicolo doppio).

Versamento sul conto corrente postale

n. 27137504 (iban: IT46D0760102800000027137504)

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà indicato sul sito web

www.emt.it/broca

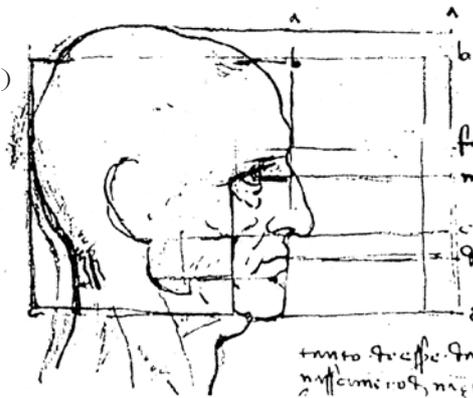
I testi devono essere inviati entro il 31 maggio 2022

Questo è l'organo del Comitato Culturale

"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974





l'area di Broca

“Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche...”

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”.

Antonio Gramsci

Donne, parità alterità

Sommario

Mariella Bettarini, <i>Donne – parità – alterità</i>	2
Massimo Acciai Baggiani, <i>Le mappe lunari</i>	3
Nadia Agustoni, <i>Senza le parole degli altri</i>	4
Silvia Batisti, <i>La storia</i>	4
Maria Grazia Cabras, <i>Monologo per Kore</i>	4
Maria Paola Canozzi, <i>Loro</i>	5
Rossana D'Angelo, <i>Incontri</i>	6
Rosalba De Filippis, <i>A mia madre</i>	6
Angela De Leo, <i>Ho tagliato i miei lunghi capelli</i>	6
Raffaella Fazio, <i>Il femminile nella mitologia classica</i>	7
Kiki Franceschi, <i>Per Emma Goldman</i>	8
Carmen Grattacaso, <i>Tre testi</i>	9
Rossella Lisi, <i>Mi privo della parola</i>	10
Annalisa Macchia, <i>Ha larghe margherite</i>	10
Loretto Mattonai, <i>Capelli di viola</i>	10
Roberto Mosi, <i>Mimose</i>	12
Pietro Pancamo, <i>Un marito esemplare</i>	12
Alfredo Panetta, <i>Due poesie</i>	12
Paolo Pettinari, <i>Marforio salva una fanciulla</i>	13
Aldo Roda, <i>Poesia-grafia</i>	16
Luciano Utrini, <i>Tre poesie</i>	16
Anna Maria Vanalesti, <i>Parità e alterità</i>	16
Silvana Campese, <i>Donne – parità – alterità</i>	18
Titti Follieri, <i>Due testi</i>	19
Nicoletta Manetti, <i>“Con mucho amor”</i>	20
Carlo Menzinger, <i>Bisnonne</i>	22
Alessia Mosca, <i>Quote di genere</i>	24
Antonella Pierangeli, <i>Scrivere con il corpo</i>	24
Gianna Pinotti, <i>Il trionfo di Ipazia – Virgo</i>	26
Davide Puccini, <i>Una storia d'altri tempi</i>	27
Marco Adorno Rossi, <i>Donna. Parità e alterità</i>	27
Anna Santoliquido, <i>Il cammino delle donne</i>	29
Luciano Valentini, <i>Odio tra i generi?</i>	30
Mariella Bettarini – <i>Per la tesi di Marta Moretti dedicata a Gabriella</i>	31
Marta Moretti – <i>La pelle della poesia. Vita e opere di Gabriella Maletti</i>	31
Mariella Bettarini – <i>Per Liliana Ugolini</i>	32

Donne Parità Alterità

(acrostico)

Donne – oh donne – voi/noi donne – quanto (conquistato)
Orgoglio (?) – quanti problemi da sempre immobili e –
Nonostante questo – da sempre in movimento – in
Nostra evoluzione – soprattutto a seconda delle zone del globo
E dunque delle primarie condizioni di nascita – delle

Più svariate condizioni di vita – ossia politiche – di
Annose–secolari imparità sociali – familiari – di studio – di
Ruolo sino a che in certi Continenti –
In certe aree “privilegiate” la nostra (di noi donne)
Tentata parità è finalmente apparsa – anche se mai con unit-
A' – mai con durata sicura – mai stabilmente

A causa di infiniti motivi di (illusoria) superiorità maschile – di nostre
Libertà mancanti – di infauste leggi. Disparità secolare? No –
Talmente antica/arcaica da esser persino millenaria (insormontabile?)
E sino a che la folle misoginia maschile comprende d'esser
Rarità – sempre più donne valendosi di ormai
Insormontabili Diritti – anche se questo troppo spesso è (per loro) un
Tremendo Diritto che la maschilità non ama né accetter-
A' mai (forse...)

Ed ecco tre recenti “spunti” di realtà sul complesso argomento:

- *l'Italia è agli ultimi posti in Europa per tasso di occupazione femminile;*
- *le donne sindaco in Italia sono soltanto il 15 % di tutti i sindaci;*
- *le donne avrebbero raggiunto la “parità di genere” nel 2120 ma, dopo la pandemia, questo avverrà nel 2171.*

Mariella Bettarini

Massimo Acciai Baggiani

Le mappe lunari

*E la luna, la luna
Da tanto tempo lontana
Per un momento così vicina
La luna appena sfiorata*

Edoardo Bennato

Ipazia aveva mostrato vivo interesse per le mappe fin dalla prima infanzia: non tanto per le carte geografiche, quanto piuttosto per le mappe del cielo, dei pianeti e dei satelliti del sistema solare. Sua madre la chiamava “la mia piccola scienziata” e non a caso le aveva messo il nome di una famosa matematica e astronoma pagana, martirizzata dai cristiani nel V secolo, in aperto contrasto con i suoi genitori – i nonni di Ipazia – cattolici devoti di Padre Pio, e del fratello seminarista che l’aveva sempre criticata per la sua scelta di madre single. Quando ancora non sapeva nulla della sua illustre omonima, la piccola Ipazia sfogliava con espressione estatica i volumi del corso di astronomia di Margherita Hack che sua madre teneva nel suo studio. Ovviamente il suo interesse si fermava alle figure – la bimba non sapeva ancora leggere – di cui chiedeva spesso spiegazione alla mamma.

«Questo è il tramonto visto da Marte» le diceva, orgogliosa.

«Sembra il deserto dell’Arizona» commentava la piccola, ricordandosi di un recente viaggio negli Stati Uniti.

«Sì, ma questo deserto è ancora più deserto. Non ci vive nemmeno uno scorpione, il cielo di giorno è color salmone e quando il sole è basso diventa azzurro... l’esatto contrario della Terra.»

La bambina guardava affascinata i paesaggi del Pianeta Rosso, i crateri lunari e mercuriani, le striature turbolente di Giove e l’oceano ghiacciato di Europa, ma erano le mappe a entusiasmarla maggiormente. Nell’opera della grande astronoma toscana ce n’erano molte, di tutti i pianeti rocciosi, dei principali satelliti e degli asteroidi più grandi. Le valli, i monti, i “mari” che prendevano i nomi dalla mitologia greca – di cui Ipazia era già un’esperta conoscitrice prima di iniziare il percorso scolastico – o da famosi scienziati, artisti, perfino da personaggi della letteratura... lo sguardo spaziava tra continenti privi di oceani, dove forse la vita non si era mai sviluppata, e canali giganteschi scavati da antichissimi fiumi, e la piccola Ipazia sognava di percorrere quei paesaggi alieni, così simili a quelli che gli regalava la sua “bassa Terra” e al tempo stesso così diversi.

«Sapevi, mamma, che anche sulla Luna ci sono le Alpi e gli Appennini?» diceva, mentre in televisione passava un documentario sulla fauna dolomitica.

La Luna era il suo mondo preferito. Si incantava spesso, la sera, a guardarla con i suoi occhietti verdi, brillanti. Le sembrava strano che quelle macchie più scure fossero state chiamate “mari” anche se lassù non c’era nemmeno una goccia d’acqua, né mai c’era stata.

In quelle macchie vedeva strane figure terrestri che solo lei sapeva decifrare. Confrontava a volte la mappa sul libro della Hack con la figura, soprattutto da quando sua madre le aveva regalato un telescopio rifrattore da 50 mm, per bambini. Era molto meglio della televisione, dove passavano di solito cartoni scemi e programmi demenziali.

All’età di sei anni Ipazia conosceva la superficie della Luna molto meglio della geografia. Non sapeva da che parte di mondo fosse la Romania ma avrebbe saputo indicare a colpo sicuro dove si trovavano i Carpazi lunari o il *Mare Tranquillitatis*, se qualcuno glielo avesse chiesto. I nomi dei *maria*, che sapeva nominare sia in latino che in italiano, le ispiravano un senso poetico infantile che pareva troppo grande per lei: il Mare delle Nebbie, il Mare del Freddo, l’Oceano delle Tempeste, il Mare degli Umori, il Mare del Nettare... e quelli molto più recenti del lato nascosto, scoperto solo con le prime sonde automatiche: il Mare di Mosca, il Golfo degli Astronauti, il Mare dei Sogni. La piccola era certa che chi aveva battezzato i luoghi della Luna fosse più un poeta che uno scienziato. A volte fantasticava sulla scoperta di nuovi mondi di cui lei stessa era la scopritrice e pertanto in diritto di battezzarne i monti e le pianure.

Ma il suo sogno ricorrente era quello di percorrere la superficie lunare a bordo di uno speciale rover di sua invenzione. Nel sogno attraversava immense pianure di polvere grigia finissima, che le ruote sollevavano per farla poi subito ricadere per l’assenza di atmosfera; valicava passi montagnosi, percorreva il fondo dei crateri che incorniciavano un cielo scintillante di stelle, poi si fermava a guardare la Terra come un’enorme sfera verde-azzurra, bellissima e fragile. Nel sogno era spesso da sola, qualche volta in compagnia della mamma che le faceva da navigatore: non indossavano tute spaziali, anzi qualche volta lei era nuda. Da ciò comprendeva che si trattava di un sogno, perché sapeva bene che senza tuta sulla Luna non si può che resistere pochi momenti, il tempo di un respiro.

Gli anni passarono, Ipazia crebbe ma non dimenticò mai le mappe lunari – che teneva appese in camera sua invece dei poster di cantanti delle sue coetanee. Divenne una ragazza graziosa ma solitaria. Non usava trucchi e si vestiva in modo anonimo. Solo all’età di quindici anni scoprì, navigando su Internet, di essere asessuale, ma a lei andava bene così. Dopo il liceo si iscrisse alla facoltà di Fisica e Scienze Naturali, indirizzo astrofisico, laureandosi in tempi record e col massimo dei voti, naturalmente con una tesi di selenografia, quindi fu notata da una personalità della NASA durante un suo master in America. L’uomo le chiese se non avesse mai pensato alla carriera astronautica. Fu il classico invito a nozze. Già la ragazza aveva presentato domanda per il programma spaziale di ritorno sulla Luna, oltre mezzo secolo dopo la passeggiata di Cernan. Superare le durissime selezioni non fu un problema: era in ottima forma e la sua determinazione superava quella di tutti gli altri candidati. Inoltre la sua buona stella vegliava su di lei.

Pareva insomma che lei, Ipazia Rossi, sarebbe stata la prima donna sulla Luna.

Poi ci fu la seconda ondata del coronavirus.

Ipazia contò tra le vittime alcuni amici e colleghi, ma lei non si ammalò.

Ci fu poi la nuova ondata di attacchi terroristici.

Lei sopravvisse.

Infine, ci fu quel dannato scalino marcio.

Firenze, 15 messidoro '28 (3 luglio 2020)

Nadia Agustoni

senza le parole degli altri

la vita ci mostra quel che siamo
la sola cosa che conta
non ha pronuncia
non è uomo donna bambino:

siamo imperdonabili
solo per chi al di là delle parole
ogni volta non vede
questa verità.

ii

sconfessa l'umano errore
anche il divino
mischiando cielo e terra all'orizzonte —
ognuno è tutto e altro.

iii

siamo vivi senza le parole degli altri —
alzati Lazzaro e con volto mortale di:
“la luce non ha memoria di questi corpi
questi corpi sono luce senza nome”.

* questo testo in adesione a una mia ideale queerness o alterità è dedicato alle vittime di femminicidio e omofobia

Silvia Batisti

La storia

Il misticismo impone silenzio
farfalle nere sulle finestre

Sono come uccelli rapaci le donne
lasciate seccare al sole dell'estate
e morire per mano di avvoltoi

Mi accendo una sigaretta
lascio trascorrere il tempo
mi trucco da Ofelia lasciata annegare
nel fiume avvolta da ninfee

Il grido fioco del temporale
mi risveglia dal sogno
nel cielo la battaglia finale sta arrivando...

Maria Grazia Cabras

Monologo per Kore

Kore, la ragazza

Il mito di Kore / Persefone è tra i più fecondi della mitologia greca, soprattutto per la molteplicità di aspetti simbolici, psicologici e archetipici in grado di schiudere interpretazioni, prospettive e suggestioni sempre nuove.

“Monologo per Kore” intende essere un saluto e un augurio a quelle ragazze che nel prossimo futuro avranno il desiderio, il coraggio e la forza di trasformare l'ordine maschile del mondo anche attraverso il “concepimento” di un nuovo linguaggio, di “nuovo pensiero”.

La lingua, il *logos* pensato e scritto nei secoli quasi esclusivamente dagli uomini, dovrà essere re-inventato all'interno di un movimento ardente e ardito delle parole che s-combinandosi e ricombinandosi si fanno *logos delle viscere*, con l'ambizione di rendere possibile l'impossibile, de-costruendo, immaginando, scavando e scoprendo le potenzialità del cambiamento insite nella realtà.

Kore esprime la *transizione* il chiaroscuro della *soglia*, e può dare voce a questo processo di trasformazione in quanto conosce la Terra (intesa come Madre / Demetra / Natura), avendone vissuto con il corpo il suo corpo vivo: le profondità ctonie durante i mesi invernali, le incommensurabili vastità durante i mesi estivi e primaverili. Incarnando questa esperienza unica e il ciclo simbolico di vita, morte e rinascita, può restituire pienezza e parola a uno sguardo inedito sul mondo, che darà luce e darà alla luce una visione sorprendente dell'esistenza per tutti gli esseri viventi.

L'attuarsi, il concretizzarsi della vita politica sociale e culturale della *polis* avrà come modello il pulsare fervido e vivo del mondo vegetale, nel quale la salute del bosco rappresenta *il bene comune* che si realizza grazie alle radici di tutte le piante, vasi comunicanti di una rete sotterranea solidale, calda, vicendevole, distante dalla logica competitiva, predatoria e antropocentrica dei sistemi di governo propri delle società umane. Condivisione, studio e lavoro sono pratiche conosciute nel mondo delle donne che nel corso dei secoli hanno sfidato stereotipi, gerarchie e paradigmi cristallizzati pagando prezzi altissimi, a partire dalle varie forme di Beghinismo iniziate alla fine del XII secolo, fino ai collettivi di autocoscienza femminista degli anni Settanta del Novecento.

Affrontare la complessità e le contraddizioni della contemporaneità per passare a un sistema di riferimento aperto, che consideri la “alterità” come risorsa capace di sprigionare infinite possibilità di *essere* nella fluidità dell'essere, agendo con cura e nella cura di un linguaggio

gio non violento, antiautoritario, multiforme e metamorfico, colmo di un "sapere" antico, esperito fino in fondo anima e corpo per la salvaguardia del pianeta, per una ecologia del mondo.

Monologo per Kore

e poi non disertare pensieri nel cieco blu tutto patisce e s'intana nei capelli la notte risuona come corde verdi di lago la palpebra si gonfia e devo fare cosa fare del tempo del grano che è inverno e poi cosa nasce quale speranza quale pietra potrà gridare insieme a *me* con cuore di foresta e d'infanzia

non so cosa rimane su quella soglia. mani levigano cocci mi portano via oscilla il tempo nel verdetto dell'antra e il fuoco non dice solo è favilla che passa non inghiotte la gola arretra anche il respiro. cosa riesco a dire con occhi che rovesciano pupille e l'ansia è sudario e nuca di terra

stupore di male il fato tutto è remoto osso che batte confine che stringe confini il tempo non spazio ma un andare di pioggia e d'ortiche e freddo e frutto che non nasce nostalgia di vite perdute e impossibile domani. il sangue goccia di fiume ferita di nebbie senza vento tutto cade cadono tutte le cose e le ombre sui campi di lutto e albero senza stelle o fiore

ignoro la fonte scenderà un'alba di canto e rami di profonda neve che contemplano corpo e ricordo. non ci sarà altro sogno incombe la vita la sua infuocata schiena mi raggiunge sotto le ceneri e dubbi presagio e commiato saranno un istante un volto

mondare la parola che ripete brutale ripete e mai arriva all'anima tessere i fiori dei morti accendere prato di lingua parto del tempo del dono. seppellita l'arsura bere pasto e fermento ascoltare tacere lemma stordendo ri-dire il mondo spezzato. incendiando respiro trasmutare terra cosmo e viventi ri-generare eco e fiato disfare lessico e suoni liberare voci *ARDIRE*

Nota

Kore : dal greco "Κόρη": nome proprio femminile; "κόρη" s.f. : fanciulla, ragazza, pupilla.

Maria Paola Canozzi

Loro

I

*dodici presidenti della repubblica
e neanche una donna*

tutti bravi elementi per carità
– alcuni più altri meno –

campioni soprattutto nel farsi valere
(sennò le percentuali non tornano)

II

di quella specie con un ego incontenibile
che con scatto finale ti ruba la poltrona
come il buon Charles Michel a von der Leyen

(l'ho fatto per non metterla in imbarazzo
– si è poi giustificato)

III

fatti tuoi se non hai saputo sgomitare
incalzare sopraffare prevalere

se per amor di pace
non hai detto l'ultima parola
e hai perso la voce

niente lagnanze ma un pensiero alto
è comunque il requisito minimo
per sederti al tavolo da gioco

*(però con tutti i loro pensieri alti
guarda il mondo come lo hanno ridotto)*

IV

e parlano parlano
per tenere su di sé l'attenzione

ti propinano tanti bei discorsi
il bla bla bla di una nuova narrazione

con quelle bocche che si gonfiano
con quelle lingue che si arrotano

nemmeno l'età avanzata riesce a indebolire
la loro facondia

talmente si sono allenati
nel corso della vita

V

il tempo è misurato sulle loro ambizioni

esattamente quello che ci vuole
per accaparrarsi le priorità acquisite
col patriarcato

(la poltrona più alta è riservata ai settantenni
– quando le donne le chiamano nonnette)

VI

che voglia di spazarli via tutti
con una soffiata epica
– la pazienza ha un limite –

fare un bel repulisti

non sentirne più blaterare nemmeno uno
per qualche secolo

anzi millennio
– come è successo a noi

Rossana D'Angelo

Incontri

Se il sorriso di una donna
ti sembra antico scudo
è la consapevolezza a parlarti;
mente di delicate e coraggiose azioni,
lei si cela dietro di esso
mentre intreccia nel buio
infinità di lavori;
le sue lucide gambe,
colonne equilibrate,
ti condurranno in quartieri coperti,
pieni di sottili preziosità...
Seguirai, curioso, le sue mani
che, con dita veloci,
come nuvole rosa,
assicurano, mille volte,
il gancio della borsetta
ma non la coglierai finché lei non vorrà
e, quando è il momento, la troverai
in tutto ciò che splende e che accarezza...
Allora le basterà che tu, piano, la incontri;
ti sentirai, così, sconfitto dal perdente

Rosalba De Filippis

A mia madre

Tu stai nel mezzo
di questo pensiero
come una crepa lunga
sulla terra già secca
e disegni perimetri e cieli.
E' sempre così
tu muori
e io ti rivedo
da fuori.
Sono scintille di carta
visioni
le falde di gonne svasate
e vestaglie granaglie spilloni.
Muoiono nudi i miei cuori
moltiplicando l'amore che c'è.
Io per te.

Angela De Leo

Ho tagliato i miei lunghi capelli

Donne: parità – alterità

*“Conosceva la lingua in un modo che mi sarebbe
stato sempre interdetto. La danzava con l'anima. Per
lui la lingua era un manto indossabile.*

*Per mamma, la lingua era tenerezza, un tocco
protettivo, un mezzo per raccontarmi le sue favole, per
tenermi stretta alla sua vita.*

*E insieme, seppero condurmi ad una lingua che sta-
va al di là delle parole segnate”.**

Ruth Sidransky

Essendo tutti noi scrittori e scrittrici, poeti e poetesse,
giornalisti e giornaliste, alle prese dunque sempre con
la lingua scritta e con la parola scritta, ho pensato di
partire, per affermare la parità e l'alterità uomo-donna,
dalle parole “mute” di Ruth Sidransky, nata nel Bronx,
New York, da due genitori sordi, dai quali ha imparato
il linguaggio dei segni e per i quali ha “tradotto” in segni
i suoni di tutto il mondo.

Perché proprio le parole senza suono? Perché sono
convinta che facciano più rumore...

Ho tagliato i miei lunghi capelli

Sto
lungo fischi di treni
di tutte le stazioni attraversate
– via crucis del dolore
o viaggio verso la libertà
dei sogni liberati da catene? –
Sto
in stazioni ascoltate e perdute
o fermate con briciole di pane
per non ritrovare più la via
del ritorno?
Ho tagliato i miei lunghi capelli
di quasi cinquanta rami fioriti
come spighe di sole
dimentiche di un solo comandamento
“fa' che i tuoi capelli siano sempre più lunghi...”
Taglio il passato
Taglio con il passato
In questa lunga vita amara da ricordare
Difficile da dimenticare per gli azzurri vissuti
e i rosa inanellati come sogni di albe lontane
come un caffè amaro bevuto alla stazione
Taglio pensieri e ferite
Taglio il dolore
La mia pelle di pesca antica è gioiosa
rivincita sopra le rughe del cuore
attende il sole della ri-nascita
che questo nuovo giorno di me di te

Alcesti

Dono ambiguo è quello che gli dei fanno spesso ai mortali. Tale è il dono di Apollo per il re Admeto: gli permette di sottrarsi alla morte, una volta giunto il momento, a patto che qualcuno prenda il suo posto. Davanti alla richiesta del re, nessuno è disposto al sacrificio, neppure gli anziani genitori. Sua moglie Alcesti è l'unica che si offre di morire per lui.

Un istante
rivela la vita.
Da quella improvvisa
fessura
fiotta il giorno
a ritroso
nella notte
attinge il suo senso
e l'addensa.

Chi è il tuo sposo?
Il suo riso
negli anni, il portarti
alle labbra il boccale
e la reggia
ospitale...
Era tutto una fuga.
E l'amore un pretesto
per scordare
se stesso.

Anche adesso
non risponde all'appello
non accetta l'estremo
confine
che suggella il suo nome.

Tu capisci.
E di colpo ribelle
offri il dono
chinando la testa:
oltrepassi la soglia
al suo posto.
Che scompaia
il tuo volto, lo specchio
che deflette
perché il buio
rimandi all'amato
il suo vero semblante.

Sorridi e ti aspetti
che nel lutto
l'uomo solo
rinasca, s'impasti
di vuoto e di forza.
Non più vino, né canti
o battaglie. Basta
il nudo lamento
accanto a due figli
la fatica

della propria paura
il sedersi sul trono
di gemme o di ortiche
che ha apprestato la vita.

Non esiste un'uscita
dall'ombra
che ci forma e ci spetta.

Kiki Franceschi***Per Emma Goldman***

La vita è tollerata solo
dalla perfida crudele gente
radicata nell'indolenza e
tranquillità
da chi non ha sistema nervoso
vibrazioni sottili, delicate.
Sulla scena del mondo follie collettive
collettiva coscienza,
ebbrezza, entusiasmo dell'unanimità
desiderio d'abbandono,
lacrime, grida, commozione
guerra, fiumi di sangue, esseri sub umani che
circondano e minacciano.
gli eletti devono scomparire,
le donne devono scomparire
loro che hanno occhi, orecchi svegli e delicati,
un Io prezioso che sa sfidare Iddio
e porsi al centro dell'universo.
a colmare il tempo che separa dalla morte



Kiki Franceschi, *Uta la fascinoso*

Carmen Grattacaso

Tre testi

*

ancora il mondo è dei maschi
ancora lo è
vedo che ancora il mondo è dei maschi
padri e figli
e di quei loro discorsi
mannaggia quanto tempo è passato
da quel giorno
quando qualcuno disse
che la donna è il diavolo
e quanto ancora ne passerà.
Mi sono stancata di portare bandiere
e mi sono stancata
di vederle portare
la mela data ad Adamo
il peccato originale
la costola che dio
rubò al maschio
mentre dormiva.
Ancora intanto il mondo
è dei maschi
che ti fanno cenni per la strada
ancora devi avere paura di uscire
la sera da sola.

*

Mi dicono che gli uomini sono cambiati.
Mi hanno detto che sono migliori.
Davvero? Davvero?
E perché tante donne morte,
accoltellate, pugnalate,
ammazzate in tutti modi?
Perché tante donne violentate,
offese, denigrate, umiliate
da compagni, mariti, fidanzati?
Donne giovanissime adulte,
donne belle e intelligenti,
donne misteriose e introversive,
donne allegre e desiderose di compagnia.
Hanno voluto ribellarsi solo per vivere,
sottomesse a un padrone della loro età
o un po' più grande,
a volte più piccolo.
Guardandole truccarsi,
l'uomo ha detto:
– Che fai, cretina? Dove vai?
Con quel vestito sembri una puttana!
Smettila, tu non esci, stronza!
Se lei non si è subito lavata la faccia,
se a lei non sono passati i pensieri di libertà,
se lei non ha pensato
alle amiche che l'aspettavano,
allora tutto è andato bene.
Ma questa donna ha continuato a truccarsi,
a vestirsi, a non guardare lui,

a pensare a sé, senza paura.
Questa donna ha emesso solo un sospiro,
prima di sentire le mani di lui intorno al collo
stringere sempre più forte.
L'ultimo respiro. Senza paura.

Usa e getta

E' un giocattolo quasi rotto, ma funziona ancora.
Deve proseguire la vita, procedendo a tentoni, senza
nessuna avvertenza sulle indicazioni: "Donna intelligen-
te, sensibile, con un passato di bella ragazza, abituata ai
corteggiamenti". Sposata molti anni, ha scoperto i tradi-
menti del marito, sposato venti anni prima, in un pome-
riggio di agosto, mentre tutto procedeva come sempre.
Il marito ha sempre negato, con l'evidenza che gli bril-
lava accanto come una luna piena.

L'essere stato scoperto l'ha poi trasformato in un altro.

Separazione, casa comprata dal padre di lei per il
matrimonio, volata via come in un quadro di Chagall,
gli innamorati. Lei rimane nella nuova casa, pagata da
lei con la vendita dell'altra (quella volata via) e da lui
con un mutuo non pagato. E per questo motivo, si per-
de il lavoro di una vita.

Relazioni successive.

Tre. E di cosa vogliamo parlare? Di come viene trat-
tata? Di come gli uomini l'adorano i primi mesi, per
scappare senza scuse e giustificazioni, dopo?

Cosa li fa scappare?

Gli uomini risponderanno subito: "Il suo brutto carat-
tere". "Le cose finiscono". "Non mi lasciava fare quello
che volevo", "Ero sposato. Lo sapeva". E altre osserva-
zioni di questo genere.

Non credetegli, ve ne prego.

Ve lo dico io cosa li fa scappare: l'intelligenza, unita
all'ironia, il desiderio di conoscere l'altro, e non infan-
garsi di nuovo con le bugie. Fa scappare l'amore vero,
non il surrogato sessuale, che poi può stancare. Fa stan-
care l'amore per la lettura e per il sapere, che cambia
sempre le regole.

E allora, inizia quel gioco che fa male. L'usa e getta.

Vorresti dire: "Non avete letto prima, vicino al gioco?
E' fragile, può rompersi. Da usare solo se si ha intenzio-
ne di non gettarlo via mai più".

No, non leggono.

Però, sta scritto chiaro negli occhi di lei, ancora con
ciglia lunghe, ma con occhiaie spesso nere; sta scritto
sulla bocca ancora giovane che spesso trema; sta scritto
nel suo passo, che è incerto e spesso curvo. Sta scritto nel
disordine della casa che non è più sua, nelle giornate tra-
scorse in maniera borderline, proprio da giocattolo rotto.

Ne vogliamo ancora parlare?

No, forse un'altra volta, quando sarà morta, forse nel
testamento, oppure in una poesia, o in un racconto.

Intanto gli anni passano.

Fra lei e la vita qualcosa si è incrinato. Anzi no, qual-
cosa si è rotto. Per sempre. La fiducia negli uomini.



Foto di Federica De Persiis

Rossella Lisi

Mi privo della parola

Mi privo della parola come una bambina
 Le donne in fiore sono prive di forza
 E vivono nei giacigli dei vecchi
 I cantori ciechi sono al porto e cantano canzoni oscene
 Sono tutte oscure le donne dei porti.
 Sono memorie senza storia.

La luce della luna mi abbaglia
 E sono figlia dell'astro agonizzante
 Che pulsa di antiche energie.

Annalisa Macchia

Ha larghe margherite

Ha larghe margherite il suo vestito.
 Donna e bambina
 la madre che lo indossa.
 Offre il volto lucente
 bruno
 da millenni di sole.
 Buca con sguardo nero
 lo schermo della foto.

Spirali di buio.

Urla. Silenzio.
 Sopravvissuta. Sola.

Ha bianche margherite il suo vestito.
 Vi sta aggrappato un bimbo:
 il frutto dello stupro.
 Il futuro.

Loretto Mattonai

Capelli di viola

Cammino tenendo per mano le bambine. Thais la serve mi segue.

Procediamo in fretta sotto il cielo che danza, coi suoi molti veli. Mi scotta dentro la sabbia con cui ho riempito l'otre dell'anima nel corso degli ultimi anni.

I battiti del cuore sono più rapidi dei miei passi; li precedono giungendo a distanziarli, facendomi sentire molto indietro, più vecchia di me stessa.

Oh presto, presto! Riconosco il bosco dei meli, quel prato dove stavamo assieme, l'una all'altra recitando versi per divenire un ricordo unico...

Quando venne il giorno dell'addio, i miei pochi anni (impazienti di salpare verso il continente) non mi permisero di versare più di qualche lacrima, seppure sincera, pesante come il piombo liquido.

Lei mi abbracciò, pregandomi di non dimenticarla. Le giurai che non l'avrei fatto: come avrei potuto? Ad ogni parete nuda della mia nuova casa sarei corsa ad appendere ogni sua immagine apparsa in sogno, tenendo gli occhi chiusi perché quella non potesse fuggire da lì e smarrirsi.

Così la nave mi riportò alla dimora dei miei genitori e, dopo qualche mese, mi sposai con un giovane di nobile famiglia, cui ero stata promessa già in tempi precedenti. Un ragazzo di bell'aspetto e di altrettanto rispettabili sostanze, abile nella ginnastica e nella corsa (dove, in gara, giungeva sempre prima dei coetanei appartenenti a famiglie meno influenti della sua). Uno che nel pugilato ad ogni colpo ricevuto pretendeva la squalifica dell'avversario per la lesa lealtà e che, nel salto in lungo, faceva sempre in modo di assicurarsi un gran vento alle spalle e, quando giungeva il proprio turno, si ostinava a farsi dare un passaggio dalle folate migliori!

In effetti, sposa di lui per forza, me ne innamorai subito. Mi affascinava soprattutto con la sua raffinata eleganza nel parlar male di tutte le donne; facendomi inorgoglire per il fatto di rappresentare, evidentemente, l'unica meravigliosa eccezione tollerata dal suo pensiero.

O almeno, ero sicura di come ciò fosse assolutamente sottinteso, in certi discorsi...

Nella fretta mi sono appena graffiata le gambe ad un cespuglio di rovi, e tuttavia persino questi dolori appaiono come acute punte di freccia in un'unica direzione, uno sciame di meteore pulsanti, incendiate nell'attrito con l'ansia che respiro.

Ecco il sentiero; una scia di fiori che percorrevamo cantando, quando noi tutte altro non eravamo che un'eco smarrita nella musica di quella voce. Le parole da *lei* pronunciate hanno vagato spesso nella mia mente durante i quindici anni di separazione: lucciole a rischiare i momenti neri, lucerne col cui tepore sono riuscita a vincere il gelo della solitudine.

Già, perché lo sposo adorato cominciò ben presto a preferire la caccia nei boschi, trascurando di seguire me tra le ampie sale del palazzo.

Ricordo bene gli assalti ripetuti dei primi momenti, quando mi balzava addosso rimproverandomi quasi di possedere soltanto due seni, labbra troppo sottili e cosce non a sufficienza sterminate (lui si sentiva un gigante dalle cento braccia, dalle cento lingue, dai cento...).

Bene, forse ho perduto molte battaglie, ma la guerra l'ho vinta come è vero che ho generato due figlie e mio marito non gode più della salute di un tempo!

Poi c'erano gli affari a dividerci. La giustizia e l'arbitrio da amministrare sui possedimenti richiedevano frequenti viaggi, intrapresi dal consorte con una esultanza malcelata.

Mi volto un istante. Lo immaginavo; la mia serva è rimasta indietro. Svelta, le dico, svelta! Siamo vicine alla meta. La costa dell'isola non appare più visibile, né la barca da cui siamo discese una ventina di minuti fa, ora sorvegliata dal fido Arethas.

Questa non è la via meno lunga per giungere all'abitazione di *lei*, ma voglio ripercorrere prima i luoghi che ci hanno visto abbracciate l'una all'altra. Rammento mi tremavano allora le palpebre come foglie di pioppo, al percepire la brezza del suo respiro, mai così vicino. I nostri corpi divenivano insieme il cibo e la mensa con cui celebrare il banchetto divino.

Soltanto molto più tardi sarebbe venuto ad artigliarmi, rapace notturno, il dolore. Allora, invece, le Pleiadi danzavano sempre alte nel firmamento. Ci scrutavamo toccandoci, per non celare alcuna emozione: ad una cruna somigliavano gli occhi di entrambe, ad un ago gli sguardi reciproci.

Così intessevamo una morbida, tenerissima, volta a quell'ancor giovane cielo.

La vita a palazzo procedeva piano; nonostante ciò su ogni nuovo giorno goffamente inciampavo. Mio marito mi spediva messaggi in cui narrava di spedizioni militari che lui andava effettuando contro popolazioni nomadi, torme di barbari, nugoli di predoni. Ma i nemici non erano così numerosi come si potrebbe arguire da un simile elenco; si trattava in realtà di qualche tribù di analfabeti, cui le nostre civilissime truppe avevano il compito di insegnare l'abbiccì della vita sociale: obbedienza, balzelli, catene.

...Intanto avevo due figlie da accudire, Cinzia e Cloe, e completava il quadro una manciata di giovani aristocratici in cerca di un posto-letto, per precario che quello potesse apparire.

La fedele Thais mi prega di aspettarla, ma ormai non riesco a trattenere il passo! Riconosco la dimora illuminata dal sole, il giardino dove noi ragazze correvamo in cerchio tenendoci per mano, dandoci l'un l'altra il nome di una stella, e ciascuna ambiva ad incarnare almeno una volta l'astro mattutino: Afrodite di luce. Tuttavia era solo *lei* ad assegnare quell'appellativo ora a questa ora a quella; forse per gioco, forse allo scopo di premiare la più diligente delle proprie allieve.

Mi tolgo i calzari; sotto i piedi nudi l'erba è la carezza di una mano grande quanto la terra intera. Qua e là il tappeto verde pare calpestato di recente, e il mio cuore (luna novella) fa un tuffo dentro un pozzo di sentimenti che credevo inaridito per sempre...

Dunque è vero ciò che avevano riferito alcuni mercanti: *lei* è tornata dall'esilio ed abita di nuovo qui! Ma devo essere io per prima a vederla, a sorprenderla gridando il suo nome, dopo tanti anni: farle sgranare quegli occhi sovrani... non esiste al mondo specchio più degno! Nessun altro in grado di cancellare d'un tratto le rughe che mi sento sopra e sotto la pelle.

...Lasciate le bimbe in compagnia di Thais, attraverso quasi correndo il giardino, cercando l'angolo d'ombra in cui giacevamo durante i pomeriggi estivi, sfuggendo il sudore dei demoni, pigri cani generati dall'afa. Là, ella mi sussurrava alle orecchie parole che... ah! Quella voce, la sua voce, ora!

Davvero mi uggivano le cure quotidiane. Il fatto di governare i miei sudditi (inserire nel quadro degli affari i cerchi innumerevoli delle vite altrui, con metodi forzatamente simili a quelli di un consorte così spesso lontano) iniziò a causarmi declini di umore, divenuti poi autentiche balze da cui mi succedeva di precipitare!

Nel corso di alcuni banchetti, in compagnia di sapienti nobildonne, mi avvenne di trattare temi filosofici avendo bevuto qualche sorso di vino superfluo. Feci scalpore allora quando paragonai l'anima umana a un chicco d'uva fin troppo spremuto, caduto dal grappolo e calpestato dagli dei, questi ebbri passanti.

Ormai le chiacchiere schiumose delle amiche si infrangevano contro i lobi delle orecchie, lasciandomi a inaridire nel silenzio di una piccola duna. Nulla poteva trattenermi ancora in Lidia; presi con me Thais e le bambine, ai parenti di mio marito dissi che sarei tornata presto, ignorando se mentivo o meno.

Allora non aveva più importanza; da molti mesi mi era venuta *lei* nella mente, coi suoi lievi passi di danza, con la sua tenerezza armata che non dava tregua in amore.

La prima persona, l'unica, che mi avesse combattuta e vinta, conosciuta.

"Gongila, tu? ... Dopo tutti questi anni!". Mi volto, stupefatta che la gioia non mi irrigidisca gli arti. *Lei* è a pochi passi da me; si fa ancora più vicina.

Come ho potuto non scorgere prima la corolla del suo antico sorriso, quel pallore nuovo tra i capelli di Viola?



Foto di Federica De Persiis

Roberto Mosi*Mimose**Remember thee?**Ay, thou poor ghost, while memory holds a seat
In this distracted globe. Remember thee?*

William Shakespeare, Hamlet, I, 5, 95/97

Tosca mi guida per un varco
dall'argine del Fosso Macinante
dentro la fabbrica abbandonata.
Attendono sedici compagne
al centro del piazzale, uscite
dai sedici fabbricati a raggiera.

Ogni operaia narra una storia.
Si accende il volto di Delia:
la sirena, lo sciopero, i sassi
sui fascisti entrati nel piazzale.

Federiga ricorda un'immagine:
l'otto marzo, il portone si apre
una siepe di mimose avanza
le operarie escono cantando.

Delia e le compagne tornano
a difendere il silenzio dei reparti.
Tosca mi porta al varco nel muro
fra i cespugli sull'argine del fosso:
"Parla delle idee che abbiamo vissuto
tessi il filo della memoria."

Scorrono le acque del fosso
talpe attraversano il sentiero
un manichino, la maglia rosa
sulla discarica, si agitano topi
nelle cavità degli occhi.

Pietro Pancamo*Un marito esemplare*

Ad un cenno del giudice l'avvocato si alzò.

«Ebbene lo ammettiamo» –esordi– «Due anni orsono, il dieci luglio 1978, fu per un passeggero ed effimero sussulto di brutalità che il mio cliente tempestò la moglie di pugni. Tuttavia, signori della Corte, egli si è subito ravveduto. Non a caso, da allora in poi, ogni ulteriore aggressione non fu in verità che un generoso tentativo di concedere alla donna la rivincita, e dunque una preziosa occasione per rifarsi delle botte subite di volta in volta: ne consegue che il secondo pestaggio –o meglio diverbio, dato che il mio assistito aveva ben compreso il suo errore iniziale e si era già notevolmente ingentilito– fu una mancata riscossa del primo e il terzo del secondo e il quarto del terzo; e così via, signori della Corte, per settimane, mesi, anni! E in tutto questo

tempo il numero d'opportunità di rivalsa offerte dal mio protetto è stato altissimo, com'è facile immaginare, e ciò comprova che egli, nei confronti della relativa consorte, ha sempre avuto un atteggiamento improntato non solo a grande sportività, com'è d'altronde nella natura dei campioni, ma anche a un profondo senso di lealtà. Anzi il suo costante desiderio di darle e garantirle possibilità di riscatto pressoché continue, è indice preclaro di premurosità e, in ultima analisi, di cavalleria (se non addirittura, amici miei, d'autentica galanteria). Insomma l'uomo seduto qui accanto è senza il menomo dubbio un marito esemplare che sa trattare la moglie coi guanti!»

«Di più, coi guantoni!» interloquì sguaiatamente l'imputato, sghignazzando alla propria stessa battuta; poi, balzando su atletico, si piantò a gambe larghe di fianco all'avvocato e aggiunse d'impeto, quasi a sfidare il giudice, il cancelliere e il pubblico ministero: «Non ci credete? Allora ve lo dimostro!»

E mentre il legale gli gridava inutilmente: «A caccia, cretino! Torna nel tuo angolo e guai a farti vedere in azione!» lui, giratosi di scatto verso la folla che assisteva al processo, chiamò un nome a squarciagola: «Adriana, vieni! Adriaaaaaaanaaaaa!»

Alfredo Panetta*Due poesie**Cata, aeri e oji*

Stacià ssettata pè nteri jornati
nnanzi o' focularu, si scialava
u guarda a ligna chi si cunzuma
thrappa thrappa 'nta ll'arria.

Cocciulijava 'u rosariu c'a fedì
ngenua d'i figghjioli, menthri
'u fumu nci sciucava i palpebri.
E se trasìa inta ncocchjiunu
scifulava l'occhji nta ll'isthracu
tenendu arrè, pe' picca, 'u rispiru.

Nuju 'i chiju chi succedia
nto mundu potia smoviri 'i sò gesti
l'usanzi nci davanu na forza
chi tenia inta na pricisa lentezza.

Cu ll'anni l'asma nci accurcià
l'ossa, e 'a so facci diventà 'a carta
'i na generazioni minata, no vinciuta.

Na sira a vitti appojata sup'a spallera
du letthu, fissava 'i singazzi 'i nu vacanti
chi tandi n mi toccava minimamenti.

Ora esti ccani a sò eredità
thra guci ttutiti da brina
e 'u fracassu d'i clacson;

a cosa cchjiù beja du tempu
 è ca sapi m'allonga l'umbri
 cchiù jà du pisu di corpi, cchjiù
 jà du filu rupputu di palori.

Caterina, ieri e oggi

Stava seduta per intere giornate/ davanti al focolare,
 guardava/ la legna consumarsi lentamente nell'aria.//
 Sgranava il rosario con la fede/ ingenua dei bambini,
 mentre/ il fumo le asciugava le palpebre. Se entrava
 qualcuno/ lasciava scivolare lo sguardo sul pavimen-
 to/ trattenendo per poco il respiro./ Nulla di quello
 che accadeva/ al mondo poteva turbare i suoi gesti/ le
 abitudini le davano una forza/ che concentrava in una
 essenziale lentezza.// Con gli anni l'asma le accorcì/
 le ossa e il suo viso divenne la mappa/ d'una genera-
 zione battuta, mai vinta.// Una sera la vidi appoggiata
 alla spalliera/ del letto, fissava le crepe d'un vuoto/
 che allora non poteva sfiorarmi.// E' qui ora il suo la-
 scito/ tra voci smorzate dalla brina/ e il frastuono dei
 clacson;/ la cosa bella del tempo/ è che sa prolungare
 le ombre/ oltre il peso dei corpi, oltre/ il filo spezzato
 delle parole.

'U piaciri di l'occhji

Ncignà u mi sentu fimmana
 na matina d'aprili, sthringendu
 nte hambì fascini 'i junchi.

'U scrusciu d'a hjiumara ccuppava
 l'alluvioni 'i paguri e scopruti
 chi 'n sapia 'i undi sbujassiru.

Ju chjiiovulijari fitthu
 mi pigghjià comun a punizioni
 fagghjiata 'i Diu.

A mè mathri non potia ammucciari
 nenti a jì temphi. S'addunà
 mviatu d'i penzeri umidi
 chi culavanu a righi d'a facci.

'A cosa cchjiù beja d'ija
 era 'u piaciri di l'occhji
 quando m'abbrazzava
 fissandu nu puntu luntanu
 comu a diciri, puru jà 'n juornu
 nd'avimu a throvare, gurni.

Il piacere degli occhi

Iniziai a sentirmi donna/ una mattina d'aprile, strin-
 gendo/ tra le gambe fascine di giunchi.// Il rumore della
 fiumara copriva/ l'alluvione di paure e sorprese/ che
 ignoravo da dove sgorgassero.// Quel piovigginare fit-
 to/ mi colse come una punizione/ sbagliata di Dio.// A
 mia madre non potevo nascondere/ nulla, a quei tempi.

Si accorse/ subito dei pensieri umidi/ che colavano a
 righe dal viso.// La cosa più bella di lei/ era il piacere
 degli occhi/ quando mi abbracciava/ fissando un punto
 lontano/ come per dire, anche lì un giorno/ ci ritrove-
 remo, bagnate.

Paolo Pettinari

Marforio salva una fanciulla

E' una serata buia, ma per nulla tempestosa. Dolce e
 senza vento la direbbe il poeta, nonostante i nuvoloni e
 l'assenza della luna. Marforio, l'anziano poetaastro che ha
 passato il pomeriggio a bighellonare tra giardini pubbli-
 ci e strade periferiche, torna a casa a passi veloci, guar-
 dando basso con la mente persa dietro vaneggiamenti
 che avrebbe ben presto dimenticato. E' sulla salitina che
 porta al fiume, adesso, e alza gli occhi ai nuvoloni: gros-
 si nemi che nell'aria immobile fanno ancora più notturna
 quella tenebra, più profondo il silenzio, più distinti i
 suoi passi sul breccino. Ma ecco sente un grido soffoca-
 to, qualcuno si dibatte, vede che sulla panchina in cima
 alla salita c'è una lotta, un uomo su una donna, le tiene
 una mano sulla bocca e cerca di strapparle la camicetta.

Marforio. Ehi, tutto bene?

Donna. Mhmm!

Uomo. Fatti gli affari tuoi! Non rompere!

In realtà l'uomo usa parole ben più volgari, che of-
 fendono l'amor proprio di Marforio il quale, pur essendo
 normalmente pusillanime, si avvicina con passi attenti.

M. Signora, tutto bene?

D. Aiuto!

M. Oh! La lasci stare!

U. Va' via! T'ammazzo!

Marforio si avvicina rapidamente e, con insolito co-
 raggio, afferra la camicia dell'uomo e lo stratonna mentre
 è ancora sopra la donna.

M. Su! La smetta adesso! Chiamo la polizia!

L'uomo continua a malmenare la donna con schiaffi
 ed anche un pugno, dicendole orribili parole ma, tirato
 indietro da Marforio, alla fine dà solo manate in aria.
 Si volge allora verso il poetaastro e lo colpisce con una
 sberla tremenda che lo butta da un lato facendogli vola-
 re gli occhiali. L'uomo è già sopra di lui per prenderlo a
 calci, quando la donna gli salta a cavalcioni sulle spalle,
 tempestandolo di pugni e di graffi ora con una ora con
 l'altra mano. Gli morde pure l'orecchio. L'uomo riesce
 a scaraventarla a terra, però intanto Marforio, che si è
 rialzato sebbene un po' intontito, gli sferra un calcio ad
 uno stinco e la donna si riavventa tirandogli con ferocia
 i capelli. L'assalitore, vedendo il mal partito, comincia

a indietreggiare, decide di allontanarsi. Marforio lo segue con lo sguardo, la donna sembra volerlo inseguire, gli scaglia dei sassi, gli grida orribili parole, offendendo pure la madre di lui e la sorella – chissà perché – e suggerendogli con termini irripetibili di dedicarsi all'autoerotismo!

M. Sss, si calmi, sta andando via.

D. Porco maledetto!

M. Non faccia così, si sieda un attimo.

D. La prossima volta esco con un paio di forbici!

M. Non lo provochi, vede che è già lontano! Magari ci ripensa e torna!

D. Che ci provi, a tornare: lo massacro a morsi.

M. Lasci perdere adesso. Ha visto dove mi sono finiti gli occhiali?

D. Ma chi se ne frega, saranno tra l'erba.

La donna va a sedersi sulla panchina con le labbra serrate, torcendosi le mani. Marforio rovista fra i cardi che quasi seppelliscono il vecchio sedile di legno, attento a non pungersi, dolorante alla faccia per la sberla ricevuta.

M. Oh, eccoli. Almeno non li devo ricomprare. [*rivolto alla donna*] Vuole che chiami qualcuno?

D. No.

M. Se abita qui vicino l'accompagno io. Anche se non abita vicino. Comincia a fare un po' freddo.

Marforio ha notato che la donna, una ragazza intorno ai 18 anni, ha solo una gonna corta corta e una sorta di canottiera e sembra risentire dell'aria fresca della sera. Ma lei non dice niente, guarda nel vuoto con occhi pieni di stizza, poi fa "no" con la testa, ripetutamente. Marforio ha nello zaino una kefish che si porta sempre dietro, la tira fuori.

M. Si appoggi questa sulle spalle.

D. Perché mi dai del lei? Posso essere tua nipote.

M. Quello di prima le dava del tu, immagino.

D. Quello è un porco.

M. Lo conosce?

D. M'ha chiesto una sigaretta. Era seduto qui. Mi sono avvicinata per dargliela e m'ha afferrata per una mano e ha cominciato con le porcherie.

M. Fumare fa male?!

D. Mica fumo.

M. E allora che si è avvicinata a fare?

D. No, ce le ho per offrirle, per attaccare discorso.

M. Mah! Comunque ora provi a calmarsi un attimo, poi chiami qualcuno che la venga a prendere.

D. Se chiamo il mio ragazzo e mi vede così, s'arrabbia.

M. Perché?

D. E' geloso.

M. Di che?

D. Dice che non devo andare in giro tutta scollacciata. Dice che vestita così sembro una zoccola.

M. Gentile! Al posto suo ne troverei un altro.

La ragazza dà un'occhiata sbieca a Marforio, poi continua a guardare il vuoto con una scrollata di spalle, come a dire "uno vale l'altro".

M. Stava andando da lui?

D. Andavo da un amico.

M. Chiami lui!

D. Non ho più voglia di vederlo. In realtà non ho voglia di vedere nessuno.

M. In effetti, forse la sto disturbando.

D. No no, resta. Se quell'animale torna almeno siamo in due.

M. Come mai è uscita così leggerina? Di sera è ancora freddo per avere le braccia nude.

D. [*ha come uno scatto*] Anche tu con 'sta storia delle braccia nude, delle cosce di fuori... Oh, se avete dei problemi a vedere due gambe nude, siete da manicomio!

M. No, mi scusi, per me può girare come vuole. Era solo un'osservazione sul clima, l'avrei fatta anche a un ragazzo in canottiera.

D. Possibile che non si debba essere libere di vestirci come vogliamo!

M. Lei ha tutte le ragioni, il delinquente è lui, lei non ha nessuna colpa, però...

D. Però cosa? Ma che dici?

M. E' la guerra tra natura e cultura. L'evoluzione della nostra specie va avanti molto lentamente.

D. Ma tu sei fuori! E allora che significa? Siete ancora scimmie voi uomini?

M. Eh, ho paura di sì. Vede, dopotutto sono poche migliaia di anni che abbiamo smesso di comportarci come i branchi di babuini o scimpanzè.

D. Ma per favore!

M. Purtroppo sotto sotto siamo ancora animali. Abbiamo stabilito convenzioni sociali, abbiamo raggiunto compromessi tra di noi, ci obblighiamo a non impadronirci più delle femmine con la forza, a non combattere più tra maschi per il possesso dei vostri corpi. Ma quell'istinto lì non si è ancora spento. E' sopito, latente, dorme, ma si può risvegliare come un vulcano che esplode.

D. E allora quell'animale di prima, poverino, dovrei compatirlo?

M. Lei deve solo denunciarlo, se lo conosce. Sto dicendo che dentro di noi c'è una parte buia che ogni tanto torna fuori. E spesso non ce ne rendiamo conto. Pensi che in una piazza di Firenze c'è una scultura che racconta "Il ratto delle sabine": non ci pensiamo mai, però raffigura uno stupro.

D. Dovrebbero finire in galera certi maiali!

M. Bah, non servirebbe a molto. Se ci pensa bene è pure colpa vostra se siamo così.

D. Eccoci, ancora con la storia che provochiamo!

M. No, è più complesso. Per milioni di anni voi femmine avete selezionato i maschi più violenti, quelli più

- forti. Gli scimmioni che potevano fecondarvi trasmettendo i geni che meglio avrebbero garantito la sopravvivenza. I maschi gentili, quelli non violenti, non riuscivano a riprodursi. Primo perché presi a botte dai più forti, secondo perché rifiutati dalle femmine in quanto deboli.
- D.* Dunque se siete come siete non è colpa vostra?!
- M.* E' colpa nostra se non facciamo il possibile per rifiutare la parte brutale di noi. Ma l'essere umano, come tutti i viventi è in qualche modo programmato ad essere come è. Lo stesso è per le piante, gli insetti, gli uccelli, tutti. Anche voi. Ha mai sentito di qualcuna che si innamora sempre dell'uomo sbagliato? Che la tratta male, la picchia, la offende in tutti i modi, ma non lo lascia? E quando lo fa ne ritrova un altro uguale? Magari perché è convinta di poterlo cambiare?
- D.* Eéééh, quante ce ne sono!
- M.* Evidentemente anche voi siete programmate in un certo modo.
- D.* Senti, nonno, a me non m'ha programmato proprio nessuno. Io ragiono con la mia testa. Femmine si nasce, donne si diventa!
- M.* Sì sì, non c'è alcun dubbio. Continuo a pensare, però, che anche quando diventate donne, rimane in voi un sostrato di femmina.
- D.* Mah, non mi piacciono per niente questi discorsi. Sanno di vecchio.
- M.* Non mi fraintenda, mi riferisco sempre al discorso sull'evoluzione. Come tra di noi sono sopravvissuti i forti e i più violenti, così fra di voi sono sopravvissute quelle geneticamente predisposte alla maternità e all'accudimento.
- D.* Ma io non ho nessun istinto materno. Ora come ora figli non ne voglio.
- M.* E non ne avrà e non trasmetterà ad eventuali figlie femmine i suoi geni privi di istinto materno. Si riprodurranno solo quelle donne che tale istinto invece ce l'hanno.
- D.* Sì, ma quando eravamo scimmie non c'era la pillola, non c'era la spirale. Volenti o nolenti tutte quante venivano assalite da un maschio e si riproducevano.
- M.* Sì, ma alcune, essendo programmate diversamente, poi non accudivano i figli o le figlie con attenzione e c'era quasi sempre un serpente che se li mangiava o comunque gli succedeva qualcosa e morivano.
- D.* Insomma noi donne avremmo la nostra parte "femmina", geneticamente determinata, da tenere sotto controllo.
- M.* E noi uomini la nostra parte "maschio", che però è più pericolosa della vostra, perché include la ferocia, la violenza, l'istinto alla guerra. Voi, al massimo, potete sentirvi mamme in modo ossessivo, con i figli, con gli amanti, con i cani, con i gatti, i canarini, un alberello da salvare. Noi possiamo uccidere.
- D.* E vabbe': torniamo ai gonnoni, ai fazzolettoni neri, magari copriamoci pure la faccia, diventiamo tutte come quelle mussulmane infagottate...
- M.* No no, per carità! Dico soltanto che dovete essere consapevoli dei pericoli. Se lei si avvicina a un cocodrillo, rischia come minimo un morso.
- D.* Ma quella è una bestia, abbia pazienza! Su, ormai sono 10 o 20.000 anni che non siamo più a quel livello. Ci siamo evoluti, ci siamo evolute noi donne, vi siete evoluti voi uomini. Insomma, tutto questo insistere sull'istinto mi pare proprio un voler cercare scuse.
- M.* Eppure, ripeto, c'è quella parte di noi che non possiamo controllare. Per esempio, durante l'ultima epidemia lei la metteva sempre la mascherina?
- D.* Che c'entra? La mettevo, sì. Vabbe' poi a un certo punto, quando eravamo tra ragazzi... tanto per noi non... insomma anche se prendevamo il virus mica si moriva.
- M.* E però potevate contagiare i vostri genitori o vostra nonna.
- D.* Ma no, ci stavamo attenti. E poi insomma sono morti solo i vecchi, è normale!
- M.* E lei ha ragione, è normale. Com'è normale per voi giovani voler prendere il posto dei vecchi: eliminarli e sostituirli.
- D.* Ma che orrore dice! Io spero che i miei nonni campino fino a cent'anni.
- M.* E i nonni degli altri?
- D.* Anche loro!
- M.* Però rischiava di contagiarsi e contagiare gli altri.
- D.* Chissà, [ridendo] magari in tutti noi c'è un'istruzione, un comando memorizzato nei geni che ci suggerisce di far fuori voi vecchi.
- M.* Lo vede come funziona l'istinto?
- D.* Attento, allora, che potrei farle del male.
- M.* Sì è messa a darmi del lei?
- D.* Così lei abbassa la guardia e io la elimino con un colpo di tosse.
- Nel cielo senza luna i nuvoloni hanno aperto degli squarci punteggiati di qualche luce. Marforio e la ragazza restano ancora per un quarto d'ora a pronunciare sciocchezze su quella panchina. Lei ormai si è riavuta dallo spavento, ha chiamato l'amico da cui stava andando e gli ha chiesto di venire a prenderla.
- D.* Eccoli! Allora, la ringrazio davvero per l'aiuto e chissà, magari ci rivediamo.
- M.* Chissà, buona serata.
- Mentre la ragazza si allontana, Marforio rimette nello zaino la kefiàh, si massaggia la guancia ancora dolente e rimane ancora un po', lì seduto a guardare le stelle.

a stare insieme, pur litigando ogni giorno, era normale, l'essenziale era che poi si facesse ciò che diceva lui. L'amava? Sì, moltissimo ma tenendola in pugno. Qualsiasi cosa lei facesse per lui era inutile, dannosa per l'economia della famiglia e stupida. Questo le disse quando lei cominciò a scrivere alcuni testi letterari per conto di un'editrice scolastica e questo continuò a rimproverarle anche quando lei incassò i diritti d'autore, che a suo parere, dovendoli dichiarare nella dichiarazione dei redditi, alla fine sarebbero stati più una perdita che un guadagno.

Lo scontro tra un uomo e una donna non è mai solo sul piano sociale, dove da sempre il sesso maschile gode di assoluti privilegi nel campo lavorativo, potendo accedere meglio e prima di quello femminile, alle più alte cariche, è anche ed essenzialmente all'interno delle famiglie, dove, pur quando sembra ci sia un grande amore e un'intesa di coppia, a separare i coniugi è la mancanza di una vera parità di ruoli, nonché il senso di superiorità, quasi innato, che l'uomo manifesta nei confronti della sua partner. Rosa e Giacomo erano l'esempio lampante di una coppia in cui la parità non era mai esistita, il che aveva costituito nel tempo l'elemento che aveva aperto una crisi irreversibile del rapporto, scavando, come una goccia, pian piano nella pietra, una cavità incolmabile.

Lei, determinata ad andare avanti nel suo lavoro, si era impegnata, nonostante le numerose maternità, a proseguire nella sua carriera ed era diventata preside, giovanissima. Reggere un liceo di 900 alunni non era cosa facile e comportava diversi e continui conflitti, con conseguenti agitazioni. Anche nel mondo scolastico si avvertivano le disparità tra i due sessi, non tanto tra professori e professoressa, quanto, a livello di organi ministeriali, tra dirigenti uomini e dirigenti donne, pur avendo la medesima carica. Una volta, nell'ambito di una riunione plenaria di presidi col Provveditore agli studi, quest'ultimo si rivolse ad una preside chiamandola "signora" suscitando l'immediata reazione di lei che gli chiese: "Scusi perché mi chiama signora, come se fossi una casalinga, mentre ai colleghi si rivolge chiamandoli preside? Qui siamo in una riunione professionale, ogni donna ha diritto di essere appellata col suo titolo, come ogni uomo".

È inutile recriminare, è nel DNA maschile il ritenere la donna inferiore. Rosa doveva giustificarsi e difendersi ogni volta che tornava tardi a casa per aver fatto consigli, o scrutini, o semplicemente lavorato in presidenza col suo team, per sistemare tutti i vari atti riguardanti l'organizzazione della scuola. Doveva ricordarsi di telefonare, per avvisare il marito che avrebbe tardato e se per caso dimenticava di farlo, erano guai, perché lui l'aspettava sulla soglia di casa per sgridarla come se fosse andata a divertirsi. Se invece rientrava lui in ritardo lei non doveva nemmeno permettersi di chiedergli il perché. Non è il caso di continuare con questi esempi banali quanto squallidi, sono solo lievi tracce della diversa posizione uomo-donna dentro una casa.

Fu così che Rosa un giorno decise di porre fine a questa situazione: preparò il suo bagaglio, parlò con i figli ormai adulti e con una loro vita privata, e se ne andò di casa. Che senso di libertà provò nel nuovo piccolo appartamento che aveva trovato! Suo marito certo tentò ogni cosa per riportarla all'ordine, ma lei fu ferma e non si lasciò irretire più di tanto. Esplose in lui una forma di violenza e la perseguitò per molto tempo. I figli non si schierarono da nessuna delle due parti, come quasi sempre accade, in queste storie. Per fortuna avevano le loro famiglie e riuscivano a vedere sia la madre che il padre, senza mai parteggiare per nessuno dei due.

Giacomo era andato in pensione da tempo e pretendeva che anche lei, per altro più giovane rispetto a lui, facesse la stessa cosa, ma Rosa aveva ancora tanto da fare e da dare, aveva così tanti interessi, quindi non ci pensava proprio. Da quando era andata a vivere per conto suo aveva cominciato a combattere non soltanto la sua battaglia ma quella di tutte le donne, discriminate sul lavoro e mai aiutate ad andare avanti nella loro carriera. Non si sentiva una femminista, né voleva esserlo, nel senso trasgressivo del termine, voleva semplicemente che la parità dei sessi fosse riconosciuta, così come l'alterità e voleva servirsi del femminismo non come una bandiera rivoluzionaria da agitare, ma come prassi di libertà e invito a guardare ciò che è proprio dell'esperienza quotidiana. La sostenevano in questo la lettura di Françoise Collin, grande protagonista del femminismo francese e di Hannah Arendt che hanno sempre posto l'accento sul fatto che non bisogna cercare elementi propriamente femminili nella cultura, ma cercare di capire e di vedere come questi elementi femminili si siano articolati nella cultura dominante e nei suoi elementi maschili. Le donne per quanto cercano di allargare i loro orizzonti, incontrano una costante minaccia per la propria esperienza.

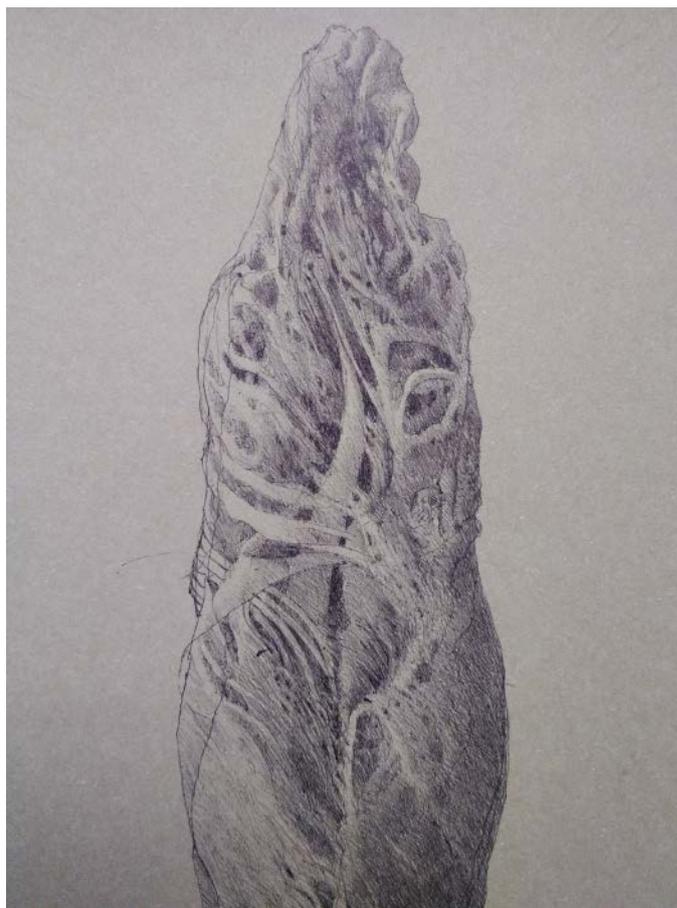
Rosa aveva letto e apprezzato lo studio di Elisabetta Muraro *L'ordine simbolico della madre* (1991) in cui si mostra come, da quando il movimento delle donne si è interrogato sul posto della donna nel mondo, si siano sgretolati una serie di stereotipi, culturali e filosofici, per esempio che l'essere nata dalla propria madre non va inteso dalla donna come limitazione della sua libertà, ma se mai come nascita alla libertà. E ciò avviene quando si impara ad amare la madre, come si impara ad amare la necessità di dire e di fare determinate cose. La libertà femminile prende forza dai rapporti con le altre donne e questo Rosa lo aveva appreso dalla Muraro come una assoluta verità. Per la Muraro quello che conta è la realtà mediata dalle donne, non la realtà in sé. È fondamentale parlare rimanendo fedeli alla propria esperienza e guardare quest'ultima come la via per arrivare alla competenza simbolica di saper stare al mondo. Quanto erano lontane le sue idee e il suo pensiero da Giacomo, per il quale la differenza sessuale era essenzialmente consapevolezza della propria superiorità maschile, di

genere e di ruolo. Rosa, come ogni donna, desiderava essere libera e pensante e per questo doveva vigilare più che per mantenere la sua identità, per custodire la sua soggettività.

L'atteggiamento maschile e il senso di superiorità dell'uomo nei confronti della donna possono condurre ad una spirale irreversibile di violenza, che nel nostro tempo sembra sia divenuta inarrestabile, culminando in numerosissimi femminicidi, specie quando la donna tenta di ribellarsi e lascia il compagno. Questa è proprio la cosa che l'uomo non sopporta più di altre, vive come un affronto inaudito l'essere lasciato o rifiutato. Anche Giacomo non accettò che Rosa lo avesse lasciato, i primi tempi tentò una serie di violenti attacchi contro la moglie per punirla e ricondurla all'ovile, poi rinunciò definitivamente di fronte alla resistenza di lei e si arrese a questa forza e a questa strenua volontà. Fu un caso più unico che raro, sul quale di certo influirono alcune risorse culturali che per fortuna Giacomo aveva conservato dentro di sé.

Aveva perduto Rosa, ma intendeva combattere per non perdere la possibilità di un suo ritorno. E lei tornò, perché nella donna c'è qualcosa di più forte che manca all'uomo, c'è l'inesauribile aspirazione ad una libertà di amare e di essere. I numerosi ruoli, che la donna ricopre nella sua esistenza, da quello di figlia, a quello di madre, da quello di compagna, a quello di amante e di amica, sono inseparabili nella sua natura e saldamente uniti. La parità e l'alterità devono andare di pari passo. Giacomo, a fatica e lentamente, lo capì e solo allora Rosa riuscì a tornare con lui. La differenza tra i sessi non è identificabile, non ha una sua identità, specie in un momento come il nostro della cultura dell'uguaglianza. Il mondo non ha bisogno del "principio di parità" o di "pari opportunità", ha invece bisogno di riconoscere le appartenenze sessuali, religiose e culturali e di riconoscere a tutti gli stessi diritti. Questa sarebbe quella che la Collin definiva "iscrizione nella realtà" da riconoscere per il fatto stesso che esiste.

Indubbiamente molti passi avanti sono stati fatti, in particolare attraverso la lotta all'omofobia e la proclamazione della parità di diritti civili per le coppie gay, ma rimane ancora un lungo cammino da compiere perché sradicare un pensiero secolare non è semplice e comporta infinite opposizioni e contraddizioni. Tra Giacomo e Rosa, non si realizzò mai un vero equilibrio ma soltanto un tacito compromesso che permise ad entrambi di andare più d'accordo. L'intesa, la vera intesa tra un uomo e una donna non esiste mai completamente, anche quando sembra che ci sia, perché l'intesa, prima che sull'amore, deve basarsi sulla stima reciproca e su una totale parità di doveri e diritti, che nessuna riconosciuta alterità potrà mai azzerare.



Disegno di Giacomo Guerrieri

Silvana Campese

Donne - Parità - Alterità

Il potere da sempre tenta di assediare, attentare, chiudere ogni vero, eroico e genuino femminismo. Soprattutto se in linea con il neo-femminismo separatista e radicale degli anni '70 ed '80. Cioè il coraggioso percorso verso l'essere pienamente, liberamente, autenticamente donna. Non sempre, non con tutte ci riesce. Viceversa ottiene risultati strabilianti con molti sedicenti femminismi di seconda, terza, quarta generazione: li chiude in un bozzolo, guscio di recupero, sarcofago di ottusità, articolo di moda, oggetto di mercato, pubblicità che depreda le/i più dell'indipendenza di giudizio. Con furti e sofisticazioni non fa che collezionare novità eccellenti. L'esorcismo troppe volte riesce: le donne in lotta invecchiano precocemente tornando indietro, crisalidi senza futuro, un di farfalle. Separate neanche offese. Il potere chiude il loro drammatico percorso, ricerca d'identità, in qualche paginetta di slogan, eludendo il profondo e quelle eludono sé stesse, fingendo di dimenticare, paura della paura che non risolve, che è solo vile. E passa ovunque e sempre il grande equivoco con aria di paterna. Il fratello maggiore consente di rassomigliargli. Le ciba di consensi che sono espropriazione, di propaganda che è assimilazione,

per ingrassarle bene e darle di nuovo in pasto ai maiali e alle scrofe. Si pensano cresciute! Femministe riconosciute! Ma noi, le 'storiche', le madri delle storie, le sopravvissute a tante micidiali incursioni e squallidi scontri intestini, non possiamo riconoscerci, noi non volevamo rassomigliargli! Il prezzo era chiaro sin da allora: il suicidio di dentro e noi complici del grande delitto, il massacro del mondo. Quella che ancora oggi in molte/i si ostinano a definire 'una grande rivoluzione', addirittura l'unica rivoluzione non fallita del novecento, mai come in questi ultimi decenni, i primi del terzo millennio, si dimostra essere una rivoluzione incompiuta e sotto attacco! Una rivoluzione peraltro dimenticata, relegata nei meandri di un passato in gran parte sconosciuto alle generazioni che nacquerò nel frattempo, a quelle che vennero dopo... Molto determinante fu il blackout di memoria storica, di cui in parte considero responsabili anche l'acquiescenza, il silenzio, l'imborghesimento, il ritiro nelle torri eburnee delle femministe storiche, a teorizzare da intellettuali o sedicenti tali, prendendo quindi snobistiche distanze dalla base stessa del Movimento ovvero dalla massa di donne, soprattutto quelle più giovani nel frattempo lasciate in balia del devastante decadimento generale, culturale, politico e massmediale. Ovvero dalla/e rivincita/e patriarcale/i, che ostacolava e ostacola la 'rivoluzione femminista': veniva e viene di fatto sempre più insidiata, come d'altronde, molte altre conquiste novecentesche. I motivi sono molteplici e non è possibile esaminarli in poche righe ma di certo dominano su tutti esecrabili voglie di recuperi, nello specifico sessiste e misogine, unite a pericolose, distruttive e dilaganti tendenze che credevamo superate per sempre, cioè l'ostilità verso tutte le diversità, quindi razzismi e intolleranze portate agli estremi limiti fino a sfociare in aggressività, odio e violenza. Non si fa che ripetere che le donne, almeno quelle 'privilegiate' in quanto nate e viventi nel mondo così detto occidentale, abbiano raggiunto ciò che volevano, per cui hanno lottato, e cioè l'emancipazione, la parità, l'uguaglianza in ambiti inimmaginabili solo mezzo secolo fa, ai tempi della grande epopea del neo-femminismo anni '70. Ma si tratta di una parità ambigua... Nell'emergenza da Covid19, la sfasatura tra ruolo effettivamente svolto dalle donne nel fronteggiare la pandemia ed emarginazione dai luoghi delle decisioni, per non dire della perdita di posti di lavoro in una percentuale da incubo rispetto a quella maschile, avrebbero dovuto e potuto determinare, finalmente, un risveglio di consapevolezza e attivismo e l'apertura di un dibattito pubblico dove si affacciasse prepotentemente una domanda: che fare? Non mi sembra che sia in primo piano, ai primi posti delle agende programmatiche, nei luoghi istituzionali e soprattutto tra le donne più emancipate ed impegnate politicamente e persino tra le stesse femministe (a parte un mare di chiacchiere inutili e la pubblicazione di qualche libro e/o articolo in riviste di nicchia) quantomeno la questione su come superare questo divario che appare incolmabile, radicato in millenni di subalternità e subordinazione. Occorrerebbe viceversa una risposta articolata che si strutturi passando attraverso

due fasi: il risveglio di una consapevolezza, nelle donne in primis, in tutte le donne, ma poi nella società tutta, sulla disuguaglianza di genere; un conseguente attivismo delle donne stesse, attraverso molteplici canali, traendo principalmente ispirazione dalle grandi figure della storia dell'emancipazione della donna e della lotta femminista. C'è inoltre un grandissimo bisogno di riflettere molto su cosa voglia dire la parola femminista, perché in questo 'attributo' si fa entrare di tutto, persino donne che non si definiscono così ma che, avendo fatto qualcosa di femminista, in alcuni casi a propria insaputa, come tali vengono considerate e portate persino ad esempio. E vi entrano, sgomitando e procedendo a gamba tesa, vari tipi di attiviste, giornaliste, paladine dei diritti, donne di spettacolo, di cultura, manager, avvocate, politiche, quasi tutte estremamente competitive. Poi vi si trovano femministe storiche assieme a femministe della nuova generazione, con seri problemi di relazione e comunicazione tra loro; donne che esprimono il proprio femminismo a livello strettamente domestico, salottiero, estetico... Chi lo sbandiera in ambito territoriale, nazionale, internazionale... Insomma, se è possibile affermare che tutte rappresentano un'enorme ricchezza, non può tuttavia negarsi che ci sia una disastrosa dispersione e frammentazione, che la questione resti insoluta perché troppo complessa e difficile, perché troppe le diversità di storie, culture, motivazioni e aspirazioni.

Titti Follieri

Due testi

In galleria

Un'amica pittrice mi racconta.

Nel 1964 a Milano alla Galleria il Cenobio, durante la mia prima mostra personale presentata da altri artisti tra cui Fontana, ho risposto ad un affronto di un potenziale collezionista a modo mio. Avevo ventisei anni e per l'occasione invece dei soliti jeans e maglietta, mia madre mi regalò un tubino nero che faceva di me una signorina di buona famiglia; invece, in segreto, mio padre mi aveva insegnato i principi elementari della boxe: direzione di pugni e gioco di gambe, perché Lui sosteneva che era bene per una donna sapersi difendere.

Entrai in galleria e la signora che gestiva la mostra mi accolse con un grande sorriso annunciandomi che l'ingegnere Branvilla, in giacca, cravatta e gilet abbinato, stava acquistando un mio quadro. Il tipo mi guardò da cima e fondo ed esclamò:

«Ma è una donna! Non l'avrei mai detto dalla forza delle sue opere!»

Poi dopo uno sguardo esaminatore aggiunse: «Ed è notevolmente bella, giovane. Tra due anni si innamora, si sposa, e addio pittura! E io perdo il mio investimento».

Ciò detto stracciò l'assegno. D'impulso lo afferrai per il nodo della cravatta e gli dissi: «Fuori dalla porta in cinque minuti o a calci in culo dalla finestra».

Mi guardò allibito e si alzò per fronteggiarmi. Era mingherlino, un peso piuma. Mirai dritto al mento con un pugno e lo stesi a terra. Non contenta del KO, lo afferrai per i piedi trascinandolo fuori dalla galleria. La gallerista stravolta dal mio gesto mi gridò: «Che cosa ha fatto? L'ingegnere è uno dei migliori collezionisti». Al che risposi: «Se lei è d'accordo con lui smonto la mostra». Chiamai l'amico Trivulzio che era un mercante d'arte possessore di una grande Citroen, chiedendogli di venirmi a prendere per portare via i quadri.

Nel vedere che stavo sistemando le mie opere nella Citroen dell'amico, la gallerista sconvolta mi disse: «Ma cosa dirà Fontana?» Al che le risposi: «Non mi importa nulla di cosa dirà Fontana, lei dovrebbe pensare a cosa dirò io. Sono io l'artista!»

Infine la donna, sotto mia richiesta, mi chiese scusa e decisi di rimontare la mostra. Chiusa la galleria, tutti e tre per festeggiare l'armonia ritrovata ci recammo al Giamaica – il bar storico degli artisti – a bere insieme un bicchiere di vino. Nel 1967 feci un'altra mostra alla galleria Vismara. Si ripresentò l'ingegnere Branvilla che mi apostrofò: «Ce la sta facendo. Brava! Adesso compro!» Al che rivolgendomi alla gallerista di nome Zita, le dissi ad alta voce: «C'è un potenziale collezionista, ma niente sconti, non è un amico».

Perché siete qui?

Quell'estate del 1977 la ricordo ancora. Con un gruppo di amiche, formatosi all'interno del movimento femminista, avevamo affittato una grande villa nel Chianti, con il desiderio di incontrarci, di sperimentare lo stare solo tra donne.

Dinanzi l'entrata dell'abitazione c'era un grande prato, delimitato da un lato da un filare di cipressi e dall'altro dalla strada vicinale. Vista la bella stagione molte si esponevano a prendere il sole in topless, in un gesto di trasgressione per affermare una libertà da vincoli e regole. Indubbiamente la scena delle donne seminude in una strada di campagna non lontano dal paese, doveva aver fatto rumore e alimentato fantasticherie di vario genere.

Una sera ero rimasta in casa con Amanda, mentre altre due amiche erano andate fuori a cena. All'improvviso sentiamo il baccano di motori di motociclette. Pensiamo ad un passaggio temporaneo sulla strada di amanti del motocross, poi al persistere della sarabanda ci rendiamo conto, guardando dalle finestre, che una decina di moto girano attorno alla casa, aumentando il frastuono con frenate, accelerazioni, impennate mescolate a grida. Quel fragore risuona potente, rompendo l'incantesimo in cui la campagna è avvolta, dove i suoni delicati dei cinguettii, cicalecci, fruscii sono annientati.

È un chiaro atto aggressivo rivolto alle abitanti della casa. Che fare? Non possiamo aspettare che l'eccitazione dei centauri salga per poi arrivare all'assalto della casa. Occorre uscire dalla paura, dalla passività e ribaltare la situazione.

Al primo piano della villa c'è un giradischi con delle buone casse acustiche. Come a riprendere una frase di

Piero Capponi: «Voi sonerete le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane», rispondiamo con un suono potente, la Sinfonia numero cinque di Beethoven, che domina con l'amplificazione del suono il trambusto dei motociclisti.

Per rompere l'assedio bisogna correre un grande rischio: aprire le porte giocando la carta della sorpresa. Amanda è d'accordo. La solennità di Beethoven ha creato una breve tregua. Abbiamo aperto la porta e li abbiamo invitati ad entrare in casa, come se fossero in una visita di cortesia tra vicini. Togliendosi i caschi da centauri hanno scoperto volti di adolescenti tra i quindici e i diciotto anni. Ragazzi di campagna, timidi, annoiati, ma curiosi. Da spavaldi aggressori si sono trasformati in cuccioli impacciati, stupiti dall'essere ricevuti amichevolmente.

Il salotto è grande e c'è posto per tutti per sedersi. Amanda con i suoi modi aristocratici chiede se va bene un the caldo per tutti. A quel punto ascoltiamo una voce femminile, una ragazza mimetizzata perfettamente al gruppo dei centauri. Sia io che Amanda comprendiamo il senso di quel travestimento, evitando commenti di alcun genere. Dopo i soliti convenevoli: «Come ti chiami? Dove abiti? Studi?» seguono le domande: «Perché siete qui? Che cosa volete sapere?». Momento di silenzio, di imbarazzo. Rompo il ghiaccio Io per prima. Mi presento. Sono un'insegnante di francese. La mia scuola è a Firenze. Amanda è un'artista di Milano. Ora sta sperimentando la tintura di tessuti con disegni originali secondo la tecnica del batik.

In quel momento ho benedetto il mio lavoro di insegnante e la capacità di dialogare con gli adolescenti, di ascoltare il loro bisogno di conoscenza, di avere come uniche armi parole gentili, non giudicanti. Finite le fantasticherie, dileguati i demoni, i ragazzi vedevano dinanzi a loro due donne ordinarie, quasi delle vecchie zie.

Il giorno dopo abbiamo deciso di avvertire tutte le nostre amiche di non praticare l'abbronzatura integrale sul prato della villa. Quei comportamenti non erano accettabili in una casa di campagna lontana dai clamori di Saint-Tropez.

Nicoletta Manetti

“Con mucho amor”

Sicuramente, ragazze, non mi conoscete. Sono stata scrittrice, giornalista, direttrice di riviste, 'Clorinda' la partigiana, radiocronista combattente. Anche se sono stata tradotta in ventisette lingue, oggi sono in pochi a ricordarsi di me. Non vi scrivo per rivendicare la mia fama, figuriamoci: ho coltivato una libertà tale che mi ha reso davvero indifferente il giudizio degli altri. Quel che mi interessa è vedere oggi, in voi, ciò per cui ho scritto e combattuto, felice che non sia stato tutto inutile. Il vostro è un mondo diverso, ma ciò che avete trovato è stato conquistato. Ecco perché voglio raccontarvi di me, di quando le donne non potevano votare, non c'erano la pillola, il divorzio, era vietato l'aborto, a quarant'anni eri

considerata già vecchia, e soprattutto 'ti sentivi vecchia'. Io ho vissuto il femminismo, ma odiavo l'etichetta di 'femminista'. Mi avevano detto che, per esserlo, dovevo dire 'cazzo' almeno dieci volte al giorno, ma la libertà è una battaglia quotidiana, non le parolacce.

I miei personaggi femminili sono sempre qui con me. È in loro che ho visto scorrere la mia vita. Zenia, Emanuela, Vinca, le ragazze del mio primo romanzo, di notte sgusciavano come sonnambule nei corridoi bui del collegio per ritrovarsi nella camera di Silvia o di Augusta. A fumare e parlare. Parlare. Era il 1939. Arnoldo, amico e coraggioso, ci pubblicò: il titolo era "Nessuno torna indietro". Ma il Ministero della Censura ci accusò di avere 'sconvolto' la gioventù e chiese il ritiro del libro. Ci chiamarono ben diciassette volte in quell'edificio tetto, a fare anticamera in attesa di essere interrogate. Da Silvia volevano sapere perché aveva un amante; da Emanuela perché aveva avuto una figlia senza essere sposata. A Zenia contestarono che, invece di tornare dai suoi, aveva preso un treno per Milano, senza voltarsi indietro. Ma come avrebbe potuto, dopo che aveva imparato a essere padrona di se stessa? "Nessuno torna indietro" era il titolo della loro storia.

Arnoldo non sentì ragioni, non ritirò il libro. Vincemmo il "Premio Viareggio", anche se dopo poche ore tutto fu annullato: la nostra era una femminilità incompatibile con quella di angelo del focolare, muta, imposta dal regime.

Strumento di lotta poteva essere anche un semplice quaderno dalla copertina nera, come quello di Valeria. Alle due di notte si alzava per scrivere, non riusciva a dormire, frugava nel cesto della biancheria sporca, dove lo teneva nascosto. Prima riusciva a dimenticarsi ciò che succedeva in casa, ma con le parole scritte non più, e cercava di capire. La colpa era di quel quaderno. Proibito. "Il quaderno proibito". Perché era il diavolo, pensava lei, a cui raccontava, notte dopo notte, la lenta, sotterranea disgregazione della sua famiglia. Cose che una madre non può dire neppure a se stessa. E lei era solo madre: anche il marito la chiamava 'mammà'! In sua figlia, così ribelle, e che nella madre vedeva proprio ciò che non avrebbe voluto diventare, intuiva la strada possibile, e proprio per questo la rimproverava. Capiva che aveva ragione, ma non avrebbe mai potuto ammetterlo.

Valeria non ce l'ha fatta. Ha condannato al rogo il suo quaderno nero, lucido e gonfio di parole come una sanguisuga, e le parole sono volate via, aspirate dalla gola della stufa. Le rimase solo l'odore del fumo freddo, della sconfitta, quello sì, attaccato addosso per sempre. In quelle pagine c'era la stessa forza che trent'anni dopo ha avuto l'autocoscienza. Che poi è il semplice parlare di sé. Una volta dette, le cose non sono più invisibili: si rompe il complotto tra silenzio e convenzione. Le parole vivono e fanno vivere. Anche quelle di Valeria avrebbero voluto vivere, ma la società voleva il silenzio.

E la ragazza del maggio parigino? Sua madre aveva desiderato per lei il ragazzo del quarto piano, con l'avvenire assicurato all'Esattoria Comunale e, mentre rigovernava nella cucina odorosa di minestrone, sognava

per la figlia l'abito da sposa. Non poteva comprenderla e non le rispose più al telefono.

Io avevo il vizio di scrivere. E di parlare. Con ogni mezzo, sempre. Valeria si è arresa. Ci vuole forza per scrivere la vita. Io scrivevo e riscrivevo senza sosta lo stesso libro, quello di me stessa, nell'esistenza di altre donne in continuo cambiamento. In ogni storia un frammento di me.

Forse, con qualche inconsapevole invidia dei miei successi, gli intellettuali italiani mi accettavano nel loro giardino segreto, ma con una vaga condiscendenza. Sentivo alle mie spalle: «Scrivi bene, un po' rosa...» Rosa? Ma che colore è il rosa? Svenevo, incerto, il colore di bambole, caramelle, tutù. I miei colori erano il rosso dei partigiani, il nero del quaderno, il bianco della pagina in attesa delle parole! La mia non era letteratura femminile, era letteratura.

La libertà scorre nel mio sangue. Mio nonno iniziò la rivoluzione a Cuba e liberò gli schiavi. Mia madre fu la prima donna italiana a divorziare, per sposare mio padre. Lui le aveva detto: «Sei l'alba della mia vita!» Per questo io mi chiamo Alba. La ricerca continua della libertà, la politica, lo scrivere, sono stati tutto per me. Lo stile, la parola, sono il riscatto, l'emancipazione. Altro che rosa! Io sono stata la partigiana 'Clorinda', sono stata arrestata!

Vi vedo sorridere, avete ragione, parlo di cose passate. Ma può darsi che anche a voi, a volte, ancora, capiti di cogliere una luce di diffidenza negli occhi di un uomo. Ora tocca a voi. Continuate il percorso, che non è affatto terminato. E se avete una passione, tenete duro.

Quando chiesi a Fidel Castro: «Come hai fatto a fare tutto questo?» lui mi rispose: «Con mucho amor.» Ed è proprio con queste parole che ho intitolato il mio ultimo libro.

Alba De Céspedes



Foto di Federica De Persiis

Carlo Menzinger di Preussenthal

Bisnonne: quattro donne di un secolo fa

Quando nacqui, il 3 gennaio del 1964, erano ancora vivi tre dei miei bisnonni, ma quando sono morti ero troppo piccolo per farmi raccontare le loro storie. Quello che so di loro quindi mi è stato raccontato o l'ho letto. Per fortuna di loro si trovano notizie anche in rete.

In questa rivista che parla di donne e di disparità tra i sessi, credo che un ricordo della vita delle mie bisnonne potrebbe essere una testimonianza, anche se indiretta, di come vivessero le donne di classe agiata solo poche generazioni fa.

La mia bisnonna paterna, Teresita Ruata, è una sorta di mito familiare. Di lei si racconta che fu una delle prime donne italiane a laurearsi in medicina, pare addirittura la seconda. Nacque nel 1877 a Bergamo (suo padre, che credo fosse di Cuneo, come medico cambiò spesso città e in quel periodo lavorava alla facoltà di Medicina di Padova, ma riteneva la città poco salubre e quindi aveva preso casa sulle colline del bergamasco) e morì a Roma nel 1968, a 91 anni. Nel 1906 sposò Guido Menzinger di Preussenthal, un militare che, a giudicare dalle numerose missioni che affrontò in giro per il mondo, deve averla lasciata quasi sempre sola. Partecipò persino alla Guerra dei Boxer in Cina nel 1901, alla guerra italo-turca del 1911-12 e ad alcune battaglie in Libia! Lasciò per sempre la moglie e i due figli Carlo e Mario il 21 maggio del 1916, combattendo con il grado di tenente colonnello del regio esercito italiano nella battaglia di Costesin, mentre era al comando del II Battaglione del 156° Reggimento fanteria della Brigata "Alessandria", che si scontrava contro il III Corpo d'armata austro-ungarico nell'ambito della *Strafexpedition* in Val d'Assa, meritandosi, alla memoria, la medaglia d'oro al valor militare e una via di Napoli con il suo nome.

1916! Dunque, la bisnonna Teresita restava così vedova quando il maggiore dei suoi figli non aveva ancora otto anni! Non si risposò mai, né mi risulta che si accompagnasse ad altri uomini, cosa che del resto all'epoca non si usava.

Prima delle nozze, si era laureata in medicina, seguendo le orme e le insistenze del padre Carlo, un medico, tisiologo, di cui ho ritrovato le carte di un processo in cui si batteva contro l'uso dei vaccini! Chissà che ne penserebbe oggi.

Lei avrebbe voluto studiare lettere ma il padre le diceva "carmina non dant panem". Il mio bisnonno, prima di conoscerla, aveva notato che alla sua finestra c'erano sempre delle candele accese, per consentirle di studiare, e si era incuriosito arrivando poi a incontrarla.

Teresita ha lasciato tracce della sua attività medica in alcuni volumi come, per esempio, il saggio da lei pubblicato nel 1901 "La crioscopia delle urine nelle malattie infettive: ricerche ed osservazioni" (Unione Tipografica Cooperativa), "Principi d'igiene per le scuole" o l'antologia divulgati-

va in materia d'igiene del 1906 "Insidie della vita" (U.T.E.).

Ho ritrovato quest'ultimo volume, che pare così attuale nel raccomandare frequenti lavaggi, distanziamento dai malati per difendersi dalle tante malattie dell'epoca, per le quali ancora non c'era un vaccino e che mietevano tantissimi morti, come indicato con accurate tabelle nel volume. Questo contiene anche dei racconti, dunque, Teresita (o Teregina o Gina, come la chiamavano a volte) non deve aver abbandonato del tutto l'amore per la letteratura.

Con il matrimonio, nel 1906, credo che abbia abbandonato la medicina. Studiare a quei tempi per una donna era davvero già tanto, fare il medico non era cosa, soprattutto se si aveva marito e figli.

Con la vedovanza non tornò alla scienza di Esculapio, ma non era certo tipo da far la casalinga. Suo padre l'aiutò a portare avanti la famiglia, ma lei, in qualche modo, entrò in politica e ho ritrovato documenti e foto che la vedono attiva nel partito fascista. Tali erano i tempi, del resto, anche se in famiglia è una parte della sua vita che si preferiva dimenticare.

Dal 1936 fu presidente dell'ANFCDG, l'associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dei feriti in guerra, un organismo preesistente al fascismo, ma poi subordinato al PFN. Secondo mio padre entrò in quest'associazione sin dalla fine della Prima Guerra Mondiale.

Leggo che quando nel 1938, Achille Starace, decise che alle prime due ispettrici delle organizzazioni femminili fasciste, Clara Franceschini e Giuditta Stelluti Scala Frascara, ne andavano affiancate altre quattro, scelse di nominare, tra le altre, la baronessa Teresita Menzinger Ruata. Il grado di ispettrice nazionale era il massimo cui una donna potesse ambire nel Partito Fascista Italiano e nel giugno 1941, lo ricoprivano solo 11 donne, tra cui lei. Leggo nel saggio "Group Portrait: The Ispettrici Nazionali of the Italian Fascist Party 1937-1943" che assunse il ruolo a 59 anni e che si era laureata in medicina a Siena. Correttamente altre fonti la collocano a Perugia, dove anche mio nonno e il suo primogenito Guido sono nati e dove da Manchester venne a studiare all'università di lingue mia nonna Sylvia Jucker.

Trovo testi che sempre nel 1941 la vedono come Ispettrice Nazionale presso la Consulta centrale dei fasci femminili per il comando generale della GIL (immagino sia la Gioventù Italiana del Littorio).

La si trova anche come firmataria nel 1929, assieme a tutte le altre fiduciarie provinciali, di una "Lettera a Mussolini" (citata da Dittrich-Johansen), in cui si parla di preparare le future donne, educando "non soltanto le giovinette, ma le famiglie del popolo nostro penetrando lentamente con la propaganda igienica e morale e con il nuovo spirito dell'Italia fascista" e occupandosi delle "giovani diciottenni" "per preparare le Madri e le educatrici di domani"!

Peraltro, per Perry Wilson, se altre ispettrici erano considerate come fasciste convinte, di Teresita Ruata Menzinger dice che per lei il fascismo "quite simply made sense". Cita anche mio zio Guido Menzinger, nipote di Teresita e anche lui medico, che in un'intervista

diceva che quel che apprezzava del fascismo era il rispetto per le vittime di guerra e... la possibilità di vestire di nero, che ben si confaceva alla sua lunga vedovanza. Se davvero l'ha detto, immagino fosse una sorta di umorismo un po' tetro. Insomma, se a casa nostra era vista come un'antesignana del femminismo, la sua collaborazione con il fascismo difficilmente ci permette di considerarla una proto-femminista, ma di sicuro deve essere stata una donna che si è molto impegnata, in due campi tanto diversi come la medicina e la politica, allora preclusi alla maggior parte delle donne, e tutto ciò allevando due figli senza un marito. Quando la conobbi, era una vecchina rugosissima ultranovantenne che non si alzava quasi più dalla poltrona, ma mia madre ricorda questa nonna di suo marito con grande simpatia per la vitalità e tenacia che dimostrava anche allora. Condividevano poi entrambe l'aver un figlio Carlo e chiamarsi quasi allo stesso modo (Teresita e Teresa).

L'altra bisnonna che ho potuto incontrare è stata Beatrice Telesio di Toritto (Napoli, 27 dicembre 1894 – Breganzona, Lugano 24 ottobre 1970). Figura quanto mai diversa. Se di Teresita, a giudicare dalle foto direi non si preoccupasse troppo dell'apparenza, Beatrice, duchessa di Toritto, invece, mi pare quanto mai rappresentativa di una nobiltà meridionale antichissima (con origini che si perdono ai tempi delle guerre romane tra Mario e Silla), assai attenta all'apparenza e alla bellezza esteriore. Conservo persino una rivista ("Regina", Napoli, Nov.-Dic. 1919 – prezzo Una Lira!) in cui era ritratta in copertina e al cui interno un articolo di alcune pagine ("Donna Bice Reichlin Telesio di Toritto") ne tesseva le lodi per la beltà, la mondanità e lo spirito materno! Cito l'incipit "Una giovinezza femminile tutta grazia e leggiadria" e vi lascio immaginare il seguito! Di lei mi sono arrivati tre album di foto, raccolti da sua figlia, mia nonna Gabriella Reichlin, a testimonianza di quanto tenesse al proprio aspetto, in un'epoca che non era certo la nostra fatta di scatti automatici e selfie a ripetizione e in cui alcune persone avevano a stento un solo proprio ritratto. Di lei sono rimasti anche dipinti e sculture che la raffigurano. La più celebre non porta il suo nome ed è "Il monumento agli eroici caduti di Sorrento", realizzata da Francesco Jerace in Piazza della Vittoria di questa città.

Il 31 gennaio del 1916, nell'anno in cui Teresita diventava vedova, Beatrice, detta Bice, sposava l'avvocato Alfredo Vittorio Reichlin di Swift, giornalista, scrittore, sportivo, attore (altro personaggio su cui ci sarebbe da scrivere) noto anche con gli pseudonimi Reichlin I, Alfredo Reichlin Kraft e Vittorio André. Matrimonio che le darà due figli ma non destinato al successo. Anche se a quei tempi non c'era il divorzio, le loro vite presero presto strade diverse, sebbene continuassero a condividere la casa, dove Beatrice cercava di non passare mai più di sei mesi l'anno.

Della terza bisnonna, la marchesa Teresa De Angelis Effrem di Torre Ruggero, nata in Puglia il 26 agosto 1872 e morta a Napoli il 10 aprile 1936 (prima della nascita di mia madre, che è del 1937), so che si sposò il 15 settembre 1890 con il principe Alessandro d'Aquino di

Caramanico (9 ottobre 1865–9 dicembre 1923) gli diede ben undici figli, perdendone però quattro ancora bambini e lo stesso marito, quando mio nonno Alfonso, il suo nonno figlio, aveva 19 anni. Il futuro marito, quando aveva 24 anni, dovendosi sposare era stato mandato in casa De Angelis per chiedere la mano della primogenita, come concordato tra le famiglie. I De Angelis avevano sette figlie, ma la consuetudine voleva che dovessero andare in sposa in ordine d'età, così a lui, primo pretendente, sarebbe dovuta toccare la primogenita. Vide, però, la diciottenne Teresa, la seconda, e chiesto di poter derogare, fu accontentato. La sorella di Teresa sposò poi un uomo che non le diede alcun figlio e la invidiò molto per l'abbondante prole.

In quegli anni, anche per le aristocratiche italiane la vita era spesso così: sposarsi, magari per accordi familiari, e dare al mondo molti figli, sperando di non morire di parto e che qualcuno dei bambini sopravviva. Poco contava di discendere come lei dall'Imperatore bizantino Isacco II Angelo Commeno.

La quarta bisnonna, Dora Selina Jucker, era nata a Manchester il 21 dicembre 1880 e morta nel 1961. Gli Jucker erano una famiglia di imprenditori svizzeri trasferiti in Inghilterra. Vivevano in una comunità ristretta di stranieri. Poco di strano, dunque, che Dora sposasse il cugino Enrico. Cugini primi sì, ma per metà scozzese lei (la madre era una Anderson) e per metà italiano lui (figlio di una Fontana e di un imprenditore svizzero del cotone nel salernitano). Come la figlia Sylvia, mia nonna, farà dopo di lei, studiò lingue, francese e tedesco a Francoforte e conosceva anche l'italiano, visto che due figlie lasciarono l'Inghilterra per l'Italia, terra della loro nonna Luisa Fontana e con il marito comunicava a volte nell'idioma di Dante. Ebbe cinque figli. Il primo, Philip, corridore automobilistico in una sorta di Formula Uno dell'epoca, morì a 31 anni, il 2 giugno 1937, in un incidente di corsa all'isola di Man alla guida di un'auto Alta. Anche il marito morì a 57 anni nel 1935, ammalandosi di tifo per aver mangiato delle ostriche: una fine davvero chic!

Apparteneva a una famiglia di imprenditori intraprendenti e grandi collezionisti che hanno, poi, arricchito l'Accademia di Brera e il Museo del Novecento di Milano con numerose opere di impressionisti, futuristi e macchiaioli. Il marito-cugino era stato anche console di Manchester, rivestendo cioè un ruolo di peso nella vita cittadina, ma, lei, in quanto donna, non ebbe un ruolo in nessuna di queste attività.

Morto il marito e il primogenito Philip, le restavano le tre figlie e il quintogenito, troppo giovane per prendere il posto del padre e così l'attività imprenditoriale finì nelle mani del fratello Albertino e quindi in un altro ramo della famiglia. L'altra sorella di Enrico, Annetta, sposò anche lei un cugino, Carlo, che gestiva i Cotonifici Cantoni di Legnano.

Insomma, queste quattro donne che sono state le mie bisnonne venivano tutte da famiglie importanti e introdotte, ma solo una ebbe la forza e la tenacia di trovare una propria autonomia, una propria strada,

studiando e ricoprendo, per quanto possibile, ruoli che in quei tempi erano riservati agli uomini. L'emancipazione femminile non era un problema solo delle classi operaie e contadine, ma, seppur con assai maggiori opportunità e disponibilità, anche per le donne delle classi agiate era assai difficile emergere e avere un proprio ruolo, indipendente rispetto ai mariti e ai padri, di cui finivano spesso per essere solo figure di contorno. Così era la vita per le donne nate sul finire dell'Ottocento.



Alessia Mosca

Quote di genere

Quest'anno si celebrano i 10 anni dell'entrata in vigore della legge per le quote di genere nei consigli di amministrazione. La legge è conosciuta come Golfo-Mosca dal nome di noi, prime firmatarie. Si è trattato di un passaggio importante per l'epoca e che è diventato oggi una storia di successo grazie soprattutto al monitoraggio costante, all'impegno sinergico dei tanti gruppi, singoli, aziende e anche dei media sensibili al tema che hanno continuato a tenere alta l'attenzione sui benefici che la norma ha introdotto.

Il suo impatto negli anni è risultato chiaro tanto da fare dell'Italia un caso di studio e un modello, una *best practice* anche per altri Paesi. In qualche modo ha costituito il precedente necessario per rilanciare la discussione e stimolare il cambio di *governance* di molte (soprattutto grandi) aziende, quando non ha proprio portato all'introduzione di leggi simili a livello nazionale. Grazie anche alla Golfo-Mosca, infatti, è tornata sul tavolo la discussione per il rilancio della direttiva europea proposta anni fa dall'allora commissaria Viviane Reding, che si era però arenata prima di arrivare a conclusione.

A 10 anni da questo traguardo storico e in un momento storico che in parte finalmente vede rilanciato il tema della parità, almeno ai vertici, ho sentito forte il desiderio di impegnarmi, proprio complice la situazione drammatica che abbiamo visto emergere negli scorsi mesi, cercando di ispirare il cambiamento a partire dalle generazioni più giovani.

Insieme, tra le altre, a Ersilia Vaudo Scarpetta, Chief Diversity Officer di ESA, l'agenzia spaziale europea, abbiamo fondato l'associazione Il Cielo Itinerante (www.ilcieloitinerante.org) per "portare il cielo dove non arriva". Ci siamo rese conto di quanto la situazione in Italia sia diversificata e drammatica in termini di disparità di accesso non solo alle tecnologie ma anche alle conoscenze digitali e innovative. Sappiamo quanto i linguaggi abilitanti per il futuro (in particolare quelli STEM) siano discriminanti per uscire da situazioni di disagio e arretratezza. Per questo vogliamo ispirare i più giovani a guardare oltre le loro realtà (spesso drammatiche) e trovare magari ispirazione attraverso il contatto diretto con il cielo. Lo faremo raggiungendo alcune delle zone di maggior disagio sia organizzando campi STEM per ragazzi/e e bambini/e che proprio portando un furgoncino su cui sono montati due telescopi per permettere loro di guardare il cielo.

Questo è l'augurio per questo anno per me speciale. Che il successo di una misura che ha scardinato un tabù ancora molto forte 10 anni fa, faccia da volano per la costruzione di un futuro più equo per le generazioni più giovani.

Antonella Pierangeli

Scrivere con il corpo:

Annemarie Schwarzenbach e il divenire mondo, una donna in viaggio oltre la modernità dissonante

Scrivere con il corpo è, nel caso di Annemarie Schwarzenbach scrittrice, fotografa e viaggiatrice instancabile, dare voce ad una necessità insopprimibile dell'anima prima ancora che concretizzare, attraverso la trasmutazione della scrittura dal corpo nomade alla pa-

gina, quella sorta di essenzialismo temporaneo che, in attesa di un tempo utopico in cui non sarà più possibile parlare del binarismo dominante uomo–donna, realizzi finalmente un linguaggio che distrugga partizioni, classi e retoriche, regolamenti, codici, alterità.

Femminile, maschile? Forse è la cultura che plasma il genere, il linguaggio fa poi la differenza. La particolarità di questo pensiero divergente, in cui convergono corporeità e coscienza, è definita infatti da una molteplicità di linguaggi che si sovrappongono di continuo, in uno spazio espressivo in cui sistemi diversi di rappresentazioni contengono virtualità narrative, immagini di materia oscura, sorgenti di significazione di un pensiero denso che si fa scrittura, affondando nelle viscere e divenendo qualcosa che si può pensare persino di toccare. Nel caso della prodigiosa Schwarzenbach, una sorprendente assenza di genere acquista infatti una sorta di densità e di visibilità in cui le azioni e l'esistenza ancorano i concetti ad un senso aggiunto. È in questa direzione che il corpo si fa pensiero e scrittura, prendendo in carica la sua soggettività ingenerata, innestandola in una contaminazione perfetta tra *gender* e *genre*¹, in cui il corpo di Annemarie diviene superficie pulsionale di una soggettività complessa, legame indissolubile tra linguaggio e alterità. Il racconto, dunque, di una differenza che va rappresentata affinché la donna ne diventi soggetto.

L'angelo devastato – così Klaus Mann ebbe a definire l'efebica, inquieta, Schwarzenbach – e le sue opere, in un Novecento così profondamente immerso in una palude di cultura maschile e maschilista, nella loro essenza di opera aperta, trovano dunque collocazione soltanto nel turbine tattico del nomadismo intellettuale e geografico in cui si dividono, si fanno testimonianza, si vitalizzano in una proliferante – e questa volta sì – femminilità generativa. La sua assillante urgenza espressiva è decifrare, non importa se con la scrittura o con la macchina fotografica, quella che Genet chiama “*la spaziosa carne cantante*” sulla quale si iscrive non si sa quale *Io*, più o meno umano, ma sempre in via di trasformazione. La scrittura ribelle e nomade e il suo vagare nel mondo, basti pensare al bellissimo *Dalla parte dell'ombra* fino allo struggente *Morte in Persia*, è infatti l'unico luogo in cui la Schwarzenbach non è costretta a riprodurre steccati, in cui non deve piegarsi alle convenzioni familiari o sociali (che pure sconvolgerà con la sua vita anticonformista e assolutamente diversa, lei omosessuale, tossicomane, vagabonda eternamente in rivolta) ma è un *altrove* che scrive se stesso e che inventa altri mondi, anche scritti sul corpo, vivendo una sorta di trance erratica che non cancella le differenze, ma le anima, le persegue, le arricchisce.

La sua avventura umana ed intellettuale che la spingerà insieme ad Ella Maillart fino in Afghanistan a bordo di una vecchia Ford, e che darà vita allo stupendo *La via per Kabul*, è una assoluta incarnazione di fierezza e coraggio di donna nello spento mondo della vecchia Europa, abbrancata dallo spettro del Nazismo. Nella sua erranza di donna trova fondante, per riappropriarsi della propria identità, lo scrivere di se stessa e di quello che

chiama “*l'ascolto del proprio corpo in stato di grazia*” e tale tattilità simultanea segna l'emergere dell'*Io* scrivente, non l'appiattirsi nella scrittura di genere. In questo modo la parola diviene, nell'asessuato trionfo della scrittura, carne linguistica, materia organica, scrittura dei vuoti, delle cadute e dei silenzi. Che poi la mano che muove la penna sia di una donna, non possiamo considerarlo soltanto un puro accidente.

“*Situarsi in un posto nel mondo*” è ciò che Annemarie vuole fare, appunto, scrivendo e viaggiando in quelle che lei chiama “*cartografie della mente*”, che sono poi mappe del suo pensiero errabondo, della sua randaglia esistenziale, ricostruibili dal luogo parziale dal quale lei stessa si guarda attorno. Nel suo desolato vagare, invita il lettore a considerare il suo viaggio “*corporeo*” come una mappa attraverso cui orientarsi e questa mappa ha un perno che nemmeno Annemarie immagina sarà così unico e irrinunciabile: fare della differenza – sessuale, culturale, esistenziale – qualcosa di positivo e creativo, sottraendola a quella tonalità negativa che le deriva dal fatto che ogni *differenza*, in un mondo dominato dalla logica del dominio maschile, è *l'Altro*, il che poi significherebbe che una donna è *l'Altro* dell'uomo, che lo straniero è *l'Altro* del cittadino socialmente riconosciuto e così via. Nella sua ricerca disperata della liberazione dal proprio ruolo, la viaggiatrice inquieta Annemarie ha un'unica domanda scritta sul corpo e quindi nella carne: come fare di questa *differenza*, anche se desolata e dissonante, qualcosa che apra uno spazio di soggettività intensiva, di aumento della consapevolezza e della percezione dell'essere?

La sua scrittura – nel costruire nuove pratiche di liberazione attraverso la sua vorticante espressività – finisce così per essere la forza che scombina la linearità dei procedimenti e delle pratiche di sopraffazione di un mondo profondamente violento e castrante, quello della ferinità maschile, che Annemarie aborre e fugge, mettendo in evidenza nelle sue opere come il “*divenire donna*”, contraddizioni, paradossi, punti di non ritorno compresi, crei e rigeneri la passione della libertà, la dignità, la giocosità e perfino la leggerezza dell'essere. Il suo viaggio iniziatico riguarda infatti una corporeità in divenire che va oltre i confini dell'*Io* e che la lega, come donna, in una rete di incontri con multipli altri, dove parti di sé contaminano e influenzano altre parti di sé. Il suo viaggio verso ciò che lei stessa definisce “*la modernità*” è, dunque, *l'opera aperta* per eccellenza come la scrittura e il corpo sono, appunto, la matericità dell'opera. Un materialismo corporeo di donna, immanente, finalmente, si sottrae così al “*fallologocentrismo*” sociale, aberrazione della volontà che sta ad indicare ogni forma di dominio regolativo e di potere, di matrice maschile.²

Ora proprio la figura della Schwarzenbach, androgina, eterea e in metamorfosi, è l'altro grande punto di forza del libertario e dissonante viaggio della scrittura verso la consapevolezza della sua forza: il divenire donna senza più padroni equivale infatti al divenire materia senza forma, che disgrega le identità per aprire a strade ambigue e nomadi. Così come le nevrosi di Annemarie fanno del

suo corpo un relais di una rete tra umano e inumano, anche in questo contesto la sua opera apre un conflitto con l'immaginario maschile che, da sempre spaventato dal femminile per la sua materialità concreta e simbolica al medesimo tempo, si difende ricacciandolo in una dimensione di follia e di adimensionalità storica: Annemarie è infatti malata di mente, dunque condannata all'oblio dalla stessa maschilista scienza medica. Ma proprio in quel preciso istante in cui si emette la condanna al mutismo forzato e alla forzata pace interiore, le angosce che emergono come fantasmi fluttuanti dalla mente di Annemarie incidono nel suo destino i segni dell'affiorare di nuove possibilità del divenire. Sono infatti i luoghi ambigui che, nel reale della memoria, aprono tracce impreviste: la Persia favolosa percorsa in notti senza tempo, la materia senza forma della felicità di un istante fluttuante come le tende berbere in Turchia, la perdita di confini corporei nella notte cagliata di Kabul, lo sdoppiamento identitario, durante una festa in costume, con il cuore colmo di seduzioni sottili e di odalische impertinenti.

Annemarie Schwarzenbach è, dunque, veramente una creatura eccezionale. Attraverso le sue pagine, racconta la sua inesauribile voglia di sapere, capire o meglio comprendere la vita, il tutto con un'intensità tale da farci sentire una specie di richiamo, un urlo di libertà emergere dalle sue parole. Per anni dimenticata, caduta nell'oblio e oggi più che mai attuale. Una donna tra gli uomini del suo tempo, diversa, ribelle, il suo sguardo e la sua luce poetica a conferirle una posizione particolare nel mondo. Un'osservatrice attenta, dallo sguardo perspicace e rivelatore. Spinta dalla sua vita privata non facile, in un momento storico peculiare e indimenticabile come quello popolato dagli spettri del nazismo, Annemarie viaggia dunque disperatamente, tentando voracemente la fuga dalla sua gabbia dorata e dal suo ruolo di figlia. Proprio il viaggio è filo conduttore della sua poetica, una sorta di commutatio loci, in realtà anche terza via di fuga di fronte ad una scelta difficile tra una famiglia devota all'ideologia nazista ed un legame, quello con i fratelli Mann ed in particolare con il suo amore infelice Erika, di rotta contraria. Annemarie sembra votata alla distruzione, donna sempre in lotta e in fuga ma con forza sovrumana intraprende il suo percorso iniziatico alla ricerca della propria identità, verso la libertà, il buio e la vita.

Sono vicende umane, plasmate da un coraggio che conduce a sentieri impensabili. E' proprio questo che la induce a dire, di fronte al deserto, in Afghanistan, in una notte senza stelle: *"Si dovrebbe poter diventare un pezzo di deserto e un pezzo di montagna, e una striscia di cielo di sera. Ci si dovrebbe affidare a questo paese e disfarsi in esso. Vivere contro è una tale impresa che si muore di angoscia."*³

Note

1. R. Braidotti, *Trasposizioni, Sull'etica nomade*, passim, Luca Sossella Editore, 2008.
2. C. De Maria, *Teorie di genere – femminismi e semiotica*, passim, Bompiani, 2019.
3. A. Schwarzenbach, *La via per Kabul. Turchia, Persia, Afghanistan 1939-1940*, p.65, Il Saggiatore, 2002.

Gianna Pinotti

Il trionfo di Ipazia - Virgo

maggio 2021

Il mio grafocollage è dedicato alla filosofa greca Ipazia di Alessandria, assassinata nel marzo del 415 da un gruppo di fanatici cristiani (forse parabolani).

Donna dalla mente straordinaria, Ipazia dedicò l'intera sua vita alla ricerca astronomica e matematica, e all'insegnamento presso la Scuola neoplatonica alessandrina, raccogliendo l'eredità del padre Teone, geometra e astronomo.

Nella sua difesa della filosofia, come strumento dialettico di ricerca della Verità, e dunque della libertà di pensiero, che sola permette di intraprendere ogni percorso intellettuale, Ipazia, che mai si sposò restando coerente sino in fondo con le proprie scelte di ricercatrice e studiosa, si ritrovò a dover fare i conti con una società sempre più bigotta, intollerante e maschilista nella quale si erano inasprite le tensioni tra elleni e cristiani, tra poteri politici e religiosi.

Vittima degli intrighi di potere e della discriminazione nei confronti della donna, che ne limitava la libertà e i diritti civili, venne diffamata come strega e maga, e poi barbaramente uccisa.

Al centro del grafocollage ho raffigurato l'immortalità di Ipazia, personificazione della costellazione della VERGINE (Virgo), angelicata e gigantesca presenza celeste che tutto può governare, vedere e capire nella sua riscattata condizione di astro, grande seminatrice delle stelle del firmamento che tiene in grembo come sua novella prole; la scienziata si libra nel cosmo infinito tenendosi in equilibrio sul Sole, da lei considerato il possibile centro del sistema planetario dal quale ho deciso di escludere la Terra, che ha perduto ormai la propria orbita, divenendo corpo errante nell'oscurità, poiché gli UOMINI, ovvero la società maschilista, hanno condannato e perseguitato Ipazia.

Mentre l'occhio divino (la luce della Verità alla quale la filosofa ha dedicato la propria esistenza), guarda Ipazia / Virgo regina dei corpi celesti, pronunciando il suo nome e battezzandola con la luce, l'astronoma a sua volta si gira guardando la cieca Terra piombare nel piatto buio, ormai sempre più lontana dallo spazio galattico, punita per l'efferato delitto perpetrato contro di lei. Una catena di sguardi rivolti alle sfere celesti tesse dunque la trama della vera storia del mondo.

L'acrostico astrologico che ho dedicato a Ipazia recita:

VERGINE
IPAZIA
REGNERAI su
GALASSIE e
ORBITE

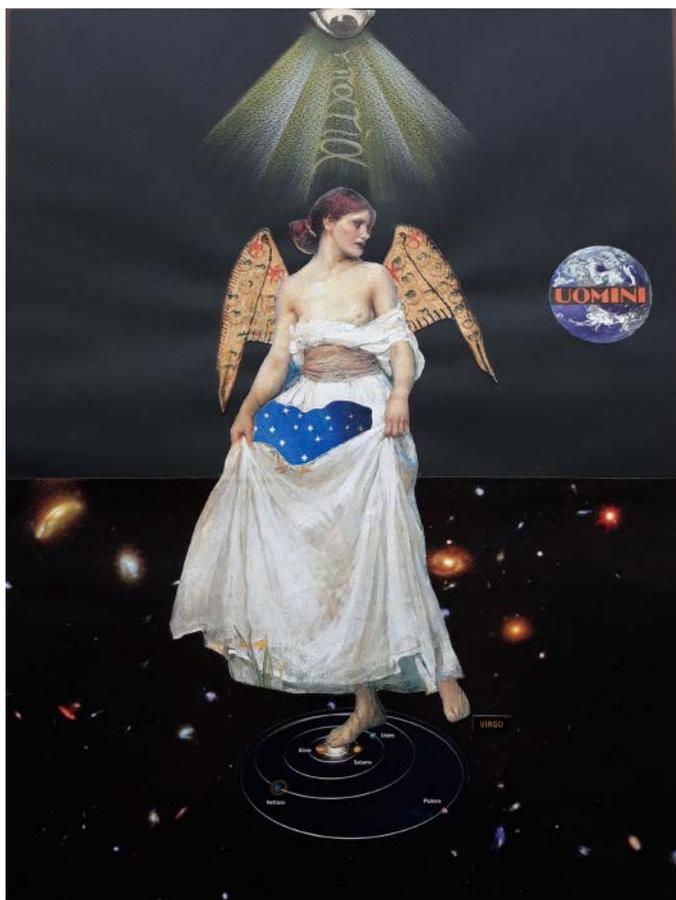


Foto courtesy dell'artista. Tutti i diritti riservati secondo Normativa di Legge.

Davide Puccini

Una storia d'altri tempi

Mi ricordo appena di mio nonno materno, morto quando ero ancora piccolo. Il poco che ne so deriva da quanto mi ha raccontato mia nonna, che gli è sopravvissuta di una dozzina d'anni. Era un uomo che passava per simpatico e compagnone, e in effetti lo era almeno con gli amici, con i quali si intratteneva volentieri all'osteria, ma in casa pretendeva di comandare a bacchetta. I soldi in mano li teneva lui e li dava alla moglie giorno per giorno, a seconda delle necessità di casa, dicendole anche cosa doveva comprare per pranzo e cena, e poi non mancava mai di controllare i conti.

Da come la nonna ne parlava, si capiva che gli aveva voluto molto bene, e l'affetto sempre vivo le consentiva di perdonargli i difetti, che per di più giustificava con il fatto che quelli erano altri tempi. Sembrava quasi che fossero qualità peculiari del carattere del nonno, né buone né cattive in sé, di quelle che concorrono a fare di un uomo quello che è, un individuo unico e irripetibile. Ogni tanto, però, la vedevo rabbuiarsi, con gli occhi lucidi di pianto trattenuto, che io attribuivo, senza chiedere spiegazioni, al pensiero che ormai da tempo il marito non

era più accanto a lei. Erano stati sposati per oltre mezzo secolo: una vita intera, soprattutto allora.

La verità l'ho saputa soltanto molti anni dopo da mio zio, il fratello maggiore di mia madre. Le parole esatte gli erano state riferite da altri, perché non poteva esserne stato testimone diretto, ma l'episodio era avvenuto davvero. C'era una cosa che mio nonno voleva comprare da sé, il parmigiano reggiano. Di solito, per risparmiare, ne prendeva una fetta con la crosta su due lati, e poi diceva al bottegaio, con lo sguardo rivolto anche agli altri clienti, se ce n'erano, per osservare l'impressione prodotta dalle sue parole. «Vedi, con questa fetta di formaggio stasera picchio la mi' moglie. Se leva la crosta la picchio perché è sprecona, e se non la leva la picchio perché è sudicia». E alle parole seguivano i fatti.

Per comprendere meglio, è il caso di ricordare che a quei tempi non si buttava mai via la crosta del parmigiano. Quand'ero ragazzo, veniva arrostita sul fuoco fino a diventare al tempo stesso morbida e croccante. Ne andavo matto. La consideravo una vera e propria ghiottoneria, al pari dei dolci o dei piatti più succulenti, purtroppo piuttosto rari. E sono sicuro che la nonna, anche se avesse tagliato la crosta per qualche ragione, non l'avrebbe buttata.

La bella abitudine è continuata a lungo. La scusa non mancava mai: una camicia stirata male, o arbitrariamente ritenuta tale, la pasta troppo salata oppure sciocca, troppo al dente oppure scotta. Del resto non c'era bisogno di alcuna scusa. Un'altra frase del nonno riferita da terzi era la seguente: «Quando la sera arrivi a casa, picchia la tu' moglie. Te il perché non lo sai, ma lei sì». La frase non l'aveva certo inventata lui, ma la diceva in giro compiaciuto come se fosse farina del suo sacco, in specie se aveva bevuto un bicchiere più del solito.

Finché un giorno lo zio, ormai diventato precocemente un uomo, al padre che come di consueto alzava le mani sulla madre, aveva tirato un blocco di pirite dorata, che in casa veniva usato come fermacarte, spaccandogli la testa. Da quel momento il nonno si era ridotto a più miti consigli e in vecchiazza, pare, aveva finito per trasformarsi addirittura in un agnellino incapace di far del male a una mosca.

Ma questa è, appunto, una storia di altri tempi. Oggi queste cose non potrebbero accadere.

Marco Adorno Rossi

Donna. Parità e alterità

L'idea della donna che è altro da un'altra manifestazione di identità risale, ritengo, al primo momento nel quale si assiste alla contrapposizione tra donna e alterità e coincide, per l'essere umano, con l'atto della nascita. La donna-madre si pone come contrapposizione al proprio essere generato ma diventa istantaneamente simbolo di custodia e accudimento. È da quel momento che la donna assurge ad un ruolo che le garantisce una iden-

tità ma questa identità sembra essere subordinata ad un ruolo che cultura e storia le hanno attribuito. Dunque a questo punto nasce il dilemma se parità e alterità possano associarsi come concetti ad un percorso di conquista da parte della donna. C'è il rischio che questa coppia di funzioni possa subire un ridimensionamento semantico e presentarsi solo come vuota forma pseudo-linguistica.

Provo a spiegare questa interpretazione utilizzando le parole che uno dei più importanti filosofi italiani del linguaggio, Paolo Virno, usa mentre analizza *Il sofista* di Platone, suggestiva opera dedicata alla tematica dell'identità e dell'altro. A proposito del concetto di 'ετερον' che a me pare si debba intendere come 'essere altro da', Virno spiega:

Si profila così un criterio di classificazione delle occorrenze del termine "diverso". Esse vanno ripartite in due grandi raggruppamenti: quelle che si riferiscono a qualcosa che si fa parlando: dire il diverso; quelle che si riferiscono al modo in cui è fatto il nostro parlare: essere il diverso.¹

Dunque non è il dire a costruire una identità del soggetto bensì la scelta di essere, e qui sta la ragione primaria dell'essere donna come alterità. Il soggetto sceglie di essere la propria identità nella sua esistenza e non solo nella sua affermazione linguistica.

Ne consegue che affermare la propria identità significa superare quella dicotomia tra maschile e femminile da cui discende l'erronea e superficiale convinzione che sia l'unica distinzione possibile in un panorama di pensiero contemporaneo che vede una tendenza diffusa in molti individui a non accettare più la binaria distribuzione dell'identità di genere. È, essa, la causa dell'inevitabile ricorrenza ambigua che interpreta il femminile come immagine dell'alterità umana ponendo la individualità maschile come principale elemento di riferimento e primo termine di paragone. È tempo che questo modo di leggere univocamente l'essere altro lasci spazio a interpretazioni che determinino le possibilità di una scelta identitaria libera.

Louise Bourgeois

Ha segnato la vicenda culturale dell'intero novecento nel tentativo di rimodulare differenze e alterità dell'individuo a partire proprio dal suo essere donna e madre. La vicenda esistenziale di Louise Bourgeois può essere letta come la ricerca di un rovesciamento del ruolo della donna attribuito dalla società nel corso dei secoli e ha inizio proprio in quella che oggi è diventato un museo, e che originariamente era stata l'abitazione studio di Sigmund Freud negli anni dell'esilio da Vienna.

C'è una stanza che era adibita a quelle che sarebbero state poi definite le sedute psicoanalitiche ed è il luogo dei primi esperimenti destinati a trasferire sul piano della lingua elementi percepiti in una modalità non linguistica.

In quella stanza c'è un oggetto pendente esattamente sopra il divano, luogo simbolo per eccellenza della psicoanalisi, composto nel bronzo, una scultura la cui forma ne rende quasi impossibile la descrizione. Una

sorta di osmosi tra i due organi sessuali, rappresentati plasticamente come assolutamente innervati l'uno sull'altra che colgono l'attimo nel quale il soggetto sottostante è inevitabilmente sottoposto a questa presenza inevitabile. Questa opera d'arte si intitola JANUS FLEURI ed è il frutto dell'ossessione creativa di una artista che ha distinto nella sua opera quella che definisco **l'alterità sistemica**, ideando uno spazio-tempo artistico attraverso un concetto di opera d'arte che possa svelare in un sistema continuo ciò che non è definibile altrimenti.

Louise Bourgeois ha una idea perentoria per rappresentare ciò che non è rappresentabile, è l'artista che più di chiunque altra (o altro), abbia tentato di farci comprendere ciò che non è comprensibile. Il percorso da esibire, da far comprendere, è il proprio percorso inconoscibile. Non a caso il fulcro della sua opera si riassume in una definizione che dà il titolo alla raccolta dei suoi lavori "The return of the repressed".

L'altro, a cui ha fedelmente dedicato la maggior parte dei suoi quasi 100 anni di vita, consiste nella scelta di scandagliare in svariate forme artistiche la congiunzione di opposti, la congiunzione di alterità.

JANUS FLEURI nasce dalla scelta dell'immagine classica del dio Giano bifronte e rimanda ad una interpretazione che racchiude nella sua etimologia la sua unicità e cioè all'idea della porta, dell'accesso ad altro, alla sua possibilità di passaggio da uno spazio all'altro. Accanto all'idea del significato spaziale altrettanto importante è l'idea di contemporaneità dell'azione di passaggio. Lo spostamento verso l'altro e l'idea di sincronicità di questo passaggio annullano l'idea di una diversità contrappositiva. Un biografo attento alle opere dell'artista franco americana ha sintetizzato questo processo nel tentativo di decifrare l'opera:

Janus Fleuri and its variants belong to a series of sculptures of part objects characterized principally by the conjunction of binary opposites and a "reversibility of perspective" that leaves a form open to be read as phallos or breast, maternal or paternal, somatic or psychic.²

(Janus Fleuri e le sue varianti appartengono ad una serie di sculture caratterizzate principalmente dalla congiunzione di opposti e da una intercambiabilità di prospettiva che lascia una forma aperta così da essere letta come un fallo o un seno, materno o paterno, corporale o psichico)

Le molteplici forme usate dall'artista definiscono i confini della sua stessa poetica: la scultura, il disegno, il testo scritto, la performance corporale, le installazioni, l'assemblaggio ed ogni elemento materiale funzionale al suo progetto hanno concesso all'artista la possibilità di rappresentare ciò che non è rappresentabile altrimenti.

What interests me is what I want to say and I will use with any material to express accurately what I want to say. [...]

Janus is a reference to the kind of polarity we represent. The polarity is a drive toward extreme violence and revolt [...] A need for a peace, a complete peace with the self.³

(Ciò che mi interessa è quello che voglio dire e userò con ogni materiale per esprimere accuratamente ciò che voglio dire [...] "Janus" è il riferimento alle polarità che noi rappresentiamo. La polarità è l'impulso verso la violenza estrema e la ribellione. [...] Un bisogno di pace, una pace completa con sé stessi.)

I gesti di Bourgeois rappresentano il tentativo di comporre artisticamente l'entità scissa attraverso un principio di affermazione di un'alterità non come compensazione sterile ma come identità costruita attraverso la destrutturazione di ogni ordinamento fisso, di ogni statuaria definizione del sé forte di una tenacia vissuta in ogni istante della propria vita tesa a definire l'affermazione del proprio essere—altro come l'approdo di una libertà estrema.

Note

1. Paolo Virno, *Saggio sulla negazione*, Bollati Boringhieri, 3^a ed. 2016, pag. 112.
2. Philip Larratt-Smith in Louise Bourgeois, *The Return of the Repressed*, Violette Editions, London, 2012, pag. 72.
3. Louise Bourgeois, *Destruction of the Father, Reconstruction of the Father*, Violette Editions, London, 2007 (ed.or. 1998), pag. 224.

Anna Santoliquido

Il cammino delle donne

Uno sguardo dal sud

Il percorso esistenziale degli esseri umani è costellato di ostacoli, raramente la strada ne è sgombra. Sono le difficoltà a forgiare il carattere, la forza di volontà a dare la spinta. Sin dall'antichità per le donne affermare la propria identità è costato lacrime e sangue. Si sono consumate violenze a ogni latitudine.

L'angelo del focolare doveva partorire e piegare la testa. Generare non bastava a darle dignità e rispetto. La cultura greca attribuiva importanza alla conoscenza, alla ricerca della verità, alla matematica, ma escludeva le donne, negando loro il diritto di diventare cittadine. Il telaio e il fuso erano i loro attrezzi. Ad eccezione delle regine, la maggior parte erano assoggettate agli uomini, persino ai figli come lo fu per Penelope. Tuttavia se nella società non avevano voce, nelle opere teatrali erano protagoniste. Difatti, la mitologia e il teatro dell'antica Grecia ci hanno tramandato grandi figure. Si pensi alle tragedie di Euripide (*Medea*, *Le Troiane*, *Elettra*, *Elena*, etc.) ma anche all'*Antigone* di Sofocle. Pur non potendo recitare, le donne erano le più aperte alla modernità.

La scarsa considerazione per il genere femminile traspare da molti scritti. Per Eschilo il merito della nascita dei figli era da attribuire soprattutto agli uomini che inseminavano le compagne. Euripide nel dramma *Ippolito* (428 a.C.) scrive:

«O Zeus, perché dunque hai messo fra gli uomini un ambiguo malanno, portando le donne alla luce del

sole? Se proprio volevi seminare la stirpe dei mortali, non dalle donne dovevi produrla: ma che gli uomini comprassero il seme dei figli, depositando in cambio nei tuoi templi oro o ferro o peso di bronzo, ciascuno secondo il valore del prezzo, e viver senza donne in libere case».

L'intelligenza femminile era considerata un fastidio all'interno della comunità. Tante sono state emarginate a causa del loro intelletto. Malgrado ciò l'altra metà del cielo non si è mai arresa. Lo dimostrano Saffo e Ipazia.

In Occidente, la parità è stata una lenta conquista. In Italia gli anni Settanta del secolo scorso si sono rivelati fondamentali per rivendicare i diritti. Le lotte femministe hanno demolito steccati, tabù e pregiudizi. La nazione è progredita a tappe e a velocità diverse. Il Sud, nonostante la scuola di massa, ha faticato ad allinearsi. Le mamme hanno affidato alle figlie il riscatto.

Alcuni anni fa, conversando con una collaboratrice domestica in un paese lucano, ci intrattenemmo sulle rispettive esperienze in Inghilterra. L'arguta signora mi stupiva con il suo racconto, denso di particolari e aneddoti. Una narrazione in dialetto, condita con detti e proverbi. Quasi un'analisi contrastiva tra la cultura anglosassone e quella del Sud. Disse di essersi recata in una città inglese per far visita al figlio e 'godersi' il nipotino. La gioia dell'incontro gliela leggevo negli occhi. Descrisse minuziosamente le pietanze che aveva preparato con gli ingredienti portati dall'Italia, sottolineando il benefico apporto delle erbe aromatiche raccolte nei campi.

Ad un certo punto la sua voce si incrinò, quasi stesse soffocando. Si fermò, si asciugò le lacrime e proseguì il racconto. Mi confidò che le fu chiesto di accompagnare il bimbo all'asilo e che lei accettò di buon grado. Ma come fare per ritrovare la via del ritorno? Utilizzò lo stratagemma di Pollicino. Invece dei sassolini usò dei nastri per segnare il percorso. E fu così che raggiunse la casa che la ospitava senza destare sospetti. Irma non sapeva leggere, ma possedeva intuito e creatività.

L'ascoltai con ammirazione, mentre il cuore mi scoppiava di rabbia e di emozione. Come era stato possibile negare la scuola a una donna intelligente e laboriosa?

Quando mi separai dall'amica 'ingegnosa' ripensai agli anni giovanili trascorsi a Forenza, il paesello in collina. Rividi la strada dov'ero cresciuta, le vicine, i piccoli che scorrazzavano felici, inseguendo lucciole e galline. Le anziane di via Meridionale erano quasi tutte analfabete, ma brillavano per operosità e consigli. Devo a loro l'avvio alla scrittura.

Tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta scrivevo per loro le lettere ai congiunti all'estero. Le mie rudimentali missive raggiungevano l'Europa, l'America, l'Australia. Versavo in italiano i pensieri espressi nel dialetto locale. E le notizie, le emozioni, i baci, gli abbracci. Svolgevo il ruolo inconsapevole di 'mediatrice culturale'. La loro fiducia in me fanciulla mi ha aiutato a maturare. È un caso che successivamente abbia scelto di laurearmi in lingue e letterature straniere, sia diventata una scrittrice e abbia abbracciato la causa delle donne?

Mi affiora spesso nella testa un lemma ascoltato infinite volte: 'cieca'. Un giorno chiesi con insistenza a mia madre, anch'essa analfabeta, perché mai le vicine intercalassero i discorsi con l'espressione "sono cieca", quando, invece, sapevo che vedevano benissimo, a giudicare dai ricami, dai lavori a maglia, dalla confezione degli abiti. E dai gustosi dolci che preparavano per noi bambini. Mi rispose che le amiche sintetizzavano in tal modo la condizione di non saper leggere e scrivere. Un dolore profondo che le ha accompagnate per sempre. 'Essere cieca' era più di una metafora. Aveva il sapore della discriminazione e dell'ingiustizia. Una piccola rivalse la riscontravo sui capi del corredo, tutti contrassegnati con le loro iniziali. Mi piaceva vedere sventolare le lenzuola e le federe con le cifre ricamate di mia madre: VF. Quelle sì che erano una prova di identità!

Noi figlie, grazie ai loro sacrifici e agli studi intrapresi, ci siamo battute per la parità di genere. Abbiamo lottato contro le discriminazioni sul lavoro, in famiglia e l'accesso ai posti di comando. Non so se abbiamo vinto, ma abbiamo combattuto per una giusta causa.

Negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta a Bari, la città in cui vivo, gli incontri culturali avevano un forte timbro maschile. Le donne erano delegate soprattutto a riempire le sale, a fare il pubblico. Come se fosse stato scontato che la letteratura dovesse essere rappresentata quasi esclusivamente dal cosiddetto sesso forte. E anche per questo è stato necessario lottare, non per prevaricare, bensì per ristabilire un equilibrio e creare le premesse per un dialogo a più voci, dove ciascuno avesse diritto di parola.

"Donne e Poesia", da me ideata nel 1985 e poi divenuta Movimento Internazionale "Donne e Poesia", ha raccolto tali istanze, guardando al territorio e al mondo, per incoraggiare il pianeta rosa a esprimere idee e opinioni senza reticenze.

Aver organizzato eventi di vasta portata, con scrittrici di spessore come Maria Marcone, Biagia Marniti, Maria Luisa Spaziani, Margherita Guidacci, Giovanna Bemporad, Mariella Bettarini, Gabriella Maletti, Paola Lucarini, Antonia Arslan, Isabella Bossi Fedrigotti, solo per citarne alcune, ci ha arricchite e fortificate. Le autrici straniere hanno portato il loro punto di vista sulla condizione femminile nelle loro nazioni, aiutandoci a leggere correttamente anche quelle letterature.

Mi interrogo di continuo sul cammino intrapreso e sento che lo rifarei mille volte. Un cammino che non è stato solitario, ma ricco di voci e di confronti a viso aperto. In nome della democrazia, della parità dei diritti e della cittadinanza attiva.

Eppure ci sono ancora zone d'ombra se continuiamo ad assistere all'intollerabile fenomeno del femminicidio. In Italia tante donne sono state massacrate per essersi ribellate alla dittatura maschile!

La *differenza* non è stata accreditata come valore. È dalla differenza, di genere, di vedute, di opinioni che può scaturire il nuovo. La diversità deve configurarsi come un arricchimento della persona.

Permangono questioni urgenti. Si dibatte sull'identità di genere su cui si abbattono critiche, discriminazioni e violenze. La scrittrice Simone de Beauvoir affermava: "Maschi e femmine si nasce, uomini e donne si diventa". Nei giudizi si tiene poco conto del dato culturale che influisce sullo *status* di uomo/donna. Nell'antichità alle donne era riconosciuta solo l'eterosessualità. Oggi ciascuno dovrebbe poter vivere la propria affettività seguendo il suo cuore.

Le istituzioni dovrebbero prestare più attenzione anche al *gender pay gap*. A parità di condizioni e di competenze le donne non devono essere retribuite di meno rispetto agli uomini. Inoltre, quelle che vogliono generare devono poterlo fare in serenità, pena il calo delle nascite, con il conseguente invecchiamento della popolazione.

La strada da percorrere è lunga ma noi non molliamo.

Luciano Valentini

Odio tra i generi?

"Ed è così che il socialismo deve vedere nella donna, doppiamente oppressa e sfruttata, il punto di forza del movimento di rinnovamento e di liberazione, la punta dell'iceberg che potrà trascinare con sé nella propria vittoria, tutte le altre minoranze da sempre oppresse..." (da: Mariella Bettarini, *Rompiano il silenzio in Donne e cultura*, "Salvo Imprevisti", n.2, Maggio-Agosto 1974).

Ma allora il bambino maschio che sta nascendo in questo momento avrà sulle spalle tutte le colpe dei maschi che nei millenni, nella loro cultura patriarcale, si sono resi colpevoli dell'oppressione e dello sfruttamento delle donne? Avrà un marchio d'infamia fin dalla nascita?

Essere maschio, allora, è una colpa? Una maledizione biblica per il mondo?

Inoltre è evidente che le nascite tendono ad incrementare la popolazione mondiale: pertanto, si dice, è necessario limitare le nascite, controllandole ed esercitando la pianificazione familiare. E quindi la nascita di un figlio/a è paragonabile ad una catastrofe ecologica?

Negli anni Settanta del secolo passato la rivista letteraria "Salvo Imprevisti" (la nostra rivista...) ha trattato l'argomento della donna in ben tre numeri e precisamente nel maggio-agosto 1974, nel gennaio-aprile 1977 e nel maggio-dicembre 1978: i numeri della rivista erano intitolati rispettivamente: "Donne e cultura", "Donne e creatività" e "Donne mito e linguaggio". Questi erano numeri scritti unicamente da donne, che ruppero il silenzio di secoli, seguendo l'esperienza pratica dell'autocoscienza femminile e del separatismo femminista. Era l'epoca infatti dei gruppi di autocoscienza femminili a cui era vietato l'accesso ai maschi. Sinceramente a distanza di quasi cinquant'anni non so quale risultato positivo abbia portato quella pratica e non so quale sia adesso la situazione reale della donna nell'Occidente, ma dagli interventi che ho qui letto mi sembra che purtroppo qualche problema an-

cora permanga: non tutti i racconti mi sembrano sereni. Indubbiamente combattere contro una cultura millenaria maschilista non è certamente facile: anche l'educazione può fare fallimento in questa impresa. Inoltre, in una situazione così confusa, forse non sarebbe opportuno istigare ulteriormente, in modo eccessivo, l'odio tra i generi, tra maschi e femmine, in un ideale di separatismo, che forse non è molto utile a nessuno. Forse il vecchio ideale di amore (e collaborazione e rispetto...) tra uomo e donna rimane pur sempre un valore importante da seguire.

Mariella Bettarini

Per la tesi di Marta Moretti dedicata a Gabriella

La tesi dedicata alla nostra indimenticabile Gabriella è opera di Marta Moretti, che l'ha discussa l'11 giugno di quest'anno, ricevendone il "giudizio" di 110 e lode, relatrice Ernestina Pellegrini e correlatore Diego Salvadori.

La tesi è davvero stupenda e consta di ben 250 pagine, comprese molte bellissime foto di Gabriella e una totale bibliografia delle sue opere (in volumi e su riviste, particolarmente su "Salvo imprevisti" e "L'area di Broca" di cui la Maleti è stata preziosa redattrice). Completano la tesi la bibliografia fotografica e dei numerosi video, oltre ad una ricchissima bibliografia della critica.

Marta Moretti

La pelle della poesia. Vita e opere di Gabriella Maleti.

Parlando di tematiche quali quelle di identità e alterità, risulta davvero difficile non pensare all'opera poetica, narrativa e fotografica di Gabriella Maleti, un'autrice che proprio dalla polarità di questo binomio ha in effetti tratto l'energia creativa che ha alimentato per decenni il suo percorso artistico.

Nata il 22 maggio 1942 a Marano sul Panaro, la Maleti esordisce come fotografa alla fine degli anni Settanta a Milano, manifestando subito un grande interesse per la tecnica della ripresa ravvicinata, che presuppone una focalizzazione e un ingrandimento surreale e iperrealistico dei dettagli immortalati e consente di riprodurre, di fronte alla complessità della materia, quello straniamento che a ben guardare si impone, nell'esperienza dell'autrice, come un'originaria percezione dell'esistenza e, nella sua opera, come un deciso carattere identitario. Anche nella scrittura, la "grande amante" di Gabriella, la Maleti replica in effetti questo stesso procedimento, vivisezionando lembi di pelle e parti del proprio corpo con il bisturi inclemente di una poesia raziocinante ed indomita che non teme di svelare il misfatto, il vuoto originario della propria esperienza e degli altrui fatti di vita. Tutto

il percorso letterario della Maleti può esser letto perciò come un percorso graduale, guidato dal passo deciso delle parole, "le mie scarpe, l'arnese del mio cammino", che dall'espressione dello straniamento muovono verso una limpida e libera ostensione e comprensione di sé, del proprio corpo e della propria identità, della propria materia e non semplice purezza.

L'opera della Maleti si staglia insomma come la testimonianza di un'intera vita e di una vivida vocazione, che con la massima attenzione si è cercato quindi di ricostruire e valorizzare, nel lavoro di Tesi *La pelle della poesia. Vita e opere di Gabriella Maleti*, discussa lo scorso 11 giugno presso l'Università degli Studi di Firenze, per il Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna. Attraverso una lettura trasversale dei testi dell'autrice, tra i quali un ruolo determinante ha svolto il romanzo autobiografico *Morta Famiglia*, grazie anche alla consultazione di lettere, interviste e interventi su rivista, il lavoro di ricerca ha cercato di ricostruire sia il profilo biografico che il percorso artistico-letterario dell'autrice, dando conto in particolare dell'evoluzione del suo linguaggio poetico, attraverso una lettura più ravvicinata di alcune raccolte, quali *Famiglia contadina*, *Il cerchio impopolare*, *Fotografia (1987-1988)*, *Madre Padre* e l'ultima plaquette pubblicata, *Vecchi corpi*. Il primo capitolo, *L'infanzia in Emilia (1942-1954): papaveri, arpie e cavalli*, ricostruisce in particolare le vicende traumatiche vissute nei primi anni di vita dalla Maleti nella propria famiglia di origine e il rapporto filiale e fecondo instaurato invece dalla bambina nei confronti del paesaggio naturale, povero e rurale, della campagna emiliana del secondo Dopoguerra.

Il secondo capitolo, *Crescere a Milano (1954-1981): antiquari, reliquie e ospedali*, racconta invece dell'emigrazione dei Maleti e della successiva disgregazione della famiglia di Gabriella, per soffermarsi poi sull'esordio letterario dell'autrice, avvenuto alla fine degli anni Settanta, con la pubblicazione delle due prime raccolte poetiche, dettagliatamente analizzate nel testo.

Il terzo e ultimo capitolo, *Lo sbarco a Firenze (1981-2016): meccanici, salotti e cortili*, affronta infine l'arrivo in Toscana della Maleti e, dopo un breve riepilogo della storia delle riviste ciclostilate fiorentine, attraverso le testimonianze dell'autrice apparse su «Salvo Imprevisti» e «L'Area di Broca», ricostruisce il rapporto dell'autrice con il contesto intellettuale locale, la nascita delle Edizioni Gazebo e conclude con l'analisi più dettagliata delle ultime opere poetiche dopo aver dato conto pur sinteticamente anche della produzione narrativa di Gabriella. La tesi fornisce anche notizie sull'attività fotografica e di autrice di video della Maleti e si conclude con un'*Appendice fotografica* che raccoglie alcune riproduzioni di molte sue bellissime fotografie.

Mariella Bettarini

In ricordo di Liliana Ugolini

Nata a Firenze nel 1934, Liliana Ugolini purtroppo ci ha lasciati nel luglio di quest'anno. Un grande dolore la sua perdita. Quanti vivi ricordi, quanti anni, incontri, collaborazioni, letture, inediti, libri, e così via, condivisi insieme all'amata Gabriella Maletti (con cui fondammo le Edizioni Gazebo) e con la cara sorella di Liliana, Giovanna, ottima pittrice e artista visiva.

Erano i primissimi anni Novanta quando conoscemmo Liliana, che portò a Gabriella e a me il suo primo libro di versi pubblicato "in proprio" nel 1980.

Su nostra richiesta Liliana ci diede in lettura sue poesie inedite che – dopo un'attenta nostra analisi critica – lei rivide al fine di pubblicarle con Gazebo. Era il 1993. Il libretto uscì con il titolo *La baldanza scolorata*. L'anno seguente – sempre con Gazebo – fu la volta di *Flores*, poesie con disegni della sorella Giovanna. Nel 1995 uscì *Bestiario*, ancora con disegni della sorella. Nel 1996, di nuovo con Gazebo, fu la volta di *fiapoesiesie/vagazioni*, con disegni al computer di Marco Zoli, figlio di Giovanna.

Nel frattempo Liliana fece parte della redazione de "L'area di Broca" fino alla metà del 1996. L'affetto, l'amicizia, la stima proseguirono negli anni. Nel 2001 Liliana pubblicò ancora con Gazebo il libro di versi *Pellegrinaggio con eco*.

Intanto alla poesia si era aggiunto il grande interesse per le performance, per il teatro, con opere che furono rappresentate in moltissime occasioni, avendo pubblicato in tutto 19 libri di poesia, 5 in prosa e 4 di teatro. Per sedici anni – all'interno dell'Associazione Pianeta Poesia fondata da Franco Manescalchi – Liliana curò le manifestazioni di poesia performativa e multimediale, realizzando anche opere in versi e musica e lavorando con attori, musicisti e performer. Tratte dai suoi libri, nel 2008 pubblicò 11 drammaturgie nel volume dal titolo *Tuttoteatro*, edito da Joker.

Dal 2010 con Liliana ha collaborato intensamente Vincenzo Lauria, dando vita al progetto multimediale *Oltre infinito*. Ancora con Lauria Liliana ha fatto parte dell'Archivio Voce dei Poeti e del gruppo performativo Cerimonie Crudeli (Multimedia91).

Il vivo ricordo della sua persona e della sua opera ci accompagneranno sempre.



Disegni di Giovanna Ugolini

